L'

AMANTE

DI

MORTO

HOMICIDA

DEL VIVO.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

L'AMANTE
DEL MORTO,
HOMICIDA DEL VIVO,
ò vero
LA VENDETTA
CONTRO GL'INNOCENTI.

TRAGEDIA

Del Signor Giuseppe de Vito
Napoletano.

All'Illustriss. & Eccell. Sig. il Sig.

D. ANTONIO PIETRO ALVAREZ OSSORIO,

Comez d'Auila, e Toledo, Marc. di Belada, & Astorga, Conte di Trastamara, Duca di Aguiar. &c. Commendatore di Mancanares, Gentilhuomo della Cam. di S.M. C. e suo Ambasciadore in Roma appresso Sua Santità.

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma. 1611.

INNAPOLI MDCLXIX.
Per Andrea Colicchia. Con lic. de' Sup.

Ad Istãza di Fracesco Massari Libraro.

ILL. ET ECCELL. SIG.
Sig. e Padron Colendiſs.

SE della mia CONTESSA REINA ſi viddero I PRECIPITII INNALZATI da vn' Altezza Farneſe, & i miei EQVIVOCI INTRIGATI, benche nell' AMAR NEL FINTO IL VERO non incontraſſero l'ambita ſorte, graditi poi dal magnanimo affetto del cuor Reale d'vna Ecc. di Aragona, ottennero le ſoſpirate fortune: Debbo ſperare, che la mia AMANTE DEL MORTO HOMICIDA DEL VIVO, tutto che eſangue rimaſtatrà LA VENDETTA CONTRO GL'INNOCENTI, poſſa godere ſoccorſi vitali dallaGrãdezza dell'animo di V.E. e non hauendo ella di volgar gloria brama dozinale, auualorata dalla poſſanza del ſuo valore, benche ſuenata dal ferro, non diſpera di riſorger di nuouo, e riſurta à gli ſplendori, che riceuerà da'ſuoi ſguardi, non pauentar più di morte, immorta-

lata per l'Vniuerſo da la ſua protettione ch' hà braccio baſtante à rauuiuar gli eſtinti.

Compatirà V. E ſe nella ſua fauella nõ ſerba eloquẽti diſcorſi, poiche cõ lingua innamorata in cui ogni arte māca, nõ ſi poſſon rettorici metri accoppiare, & eſſendo ſtata ſeguace di vn cieco fanciullo, non hà poſſuto da lui dogmi di eloquenza apparare: tanto più, che io ſuo Genitore frà tumulti del foro concependola, à rozzo genio già la reſi inchinata. Quindi con muto ſilentio à V. E. offerendola, almeno mi le moſtrarò col taccrefacõdo. E cõ profondo inchino riuerendola, le prego da gli Aſtri ogni bene. Nap. il 1. Febraio 1669.

DI V. E.

Deuotiſs. & Oblig. Ser.
Giuſeppe de Vito.

INTERLOCVTORI.

Selimauro Rè di Scotia.
Doridea sua figlia innamorata di Solarmindo creduto morto.
Ombra.
Solarmindo Rè di Danimarca innamorato di Doridea sotto nome di Cau. della Corte del Rè di Scotia.
Ambruoso Napoletano.
Lesbia matrona di Corte.
Ramiro Princ. d'Inghilterra innamorato di Doridea.
Rè d'Inghilterra.
Amet Schiauo di Ramiro.
Ambasciadore.

La Scena si finge nel Palaggio del Rè di Scotia, e fuori della Città di Endiburgo.

PRO-

PROLOGO

Bellezza, Gratia.

Bel. IO solamente le vittor'e ottégo.

Gr. A me si deue il trionfale honore.

Bel. D'ogn'alma.

Gr. D'ogni core.

Bel. Cinta di raggi d'or, da queste chiome,
Scintillando s, lendore,
Stella son'io nel vago Ciel d'amore.
E ben ch'atergo io tenga
Del mio crin biondeggiante aurata coda,
Onde sembro Cometa,
Tal son, mà infausta nò, benegna, e lieta.

Se la Luna reſiede
Col ſuo cãdor à la mia frõte intorno;
Ne le nõtti à gli amanti io porto
il giorno.
I duplicati Soli
Di queſte luci mie,
Con doppio lume tan più chiaro il
die.
Le Roſe, ed i Liguſtri,
Ch' vniſco a le mie guancie;
A tutti additan vera
In me fiorita eterna Primauera.
Vſci ſon di coralli.
Le rubiconde labra,
Che chiudono vn teſoro
Di Perle Orientali. Anzi ſon
Porte
Di rubini animati.
Ond'eſce al Mondo il riſo.
Donde s'entra d'Amor nel Paradiſo
Chi fia che non mi ceda.
Chi miei vanti non prezza.
Se ſon'io la Bellezza?
Gra. Splendono in van le chiome à
l'aure ſparſe,
Biancheggia in darno l'argentata
fronte,
A che prò lampeggiar raggi ſolari.
Ne l'vno, e l'altro ciglio?
languiſce pure al fin con l'elitro-
pio. In-

Insiem seco ogni fiore.
Bocca vie più vezzosa,
Laida ben esser può, se non ischiua:
Ogni beltà languisce,
Se con la Gratia insiem poi non si vnisce.
Bellezza non è bella,
Se congionta non stà con Gratia anch'ella.
A me che Gratia son si ceda homai.
A me ceder chi sdegna?
Gratia più che bellezza, e vince, e regna.

Bel. Contender non debb'io, vinta mi veggio.
Vnirommi con lei;
Pari il pregio otterrem. Certa Vittoria
Ne l'vnion s'acquista, e vera Gloria.
Ogni vanto ti cedo:
Presso à te non son bella: e se di bello
Il nome à me si dà,
Solo la Gratia tua bella mi fà.

Gr. La cortesia di lei già già mi vince.
Vinta non restarà.
La Gratia dà Beltà.
Gratiosa ben posso
Comparir presso à te,

Che

Che la Bellezza sei.
D'auanti à te, chi colma.
Di bellezze non fia?
Bella tù sol puoi far la gratia mia.
Bel. Viua la Gratia dunqne.
Gr. Dunque viua Bellezza.
Bel. I trofei
Gr. I trionfi
Bel. A te si dian.
Gr. Sian tuoi.
Bel. Io di vanti son priua.
Viua la Gratia, viua.
Gr. Nessun miei vanti prezza,
Viua, viua Bellezza.
Bel. Noi dunque vnite insieme in Dori-dea
Farem le sue bellezze gratiose,
E le sue ~~gratie~~ belle.
Onde le voglie altrui sue siano ancelle.
Gr. Trionfi in Endiburgo il suo bel volto.
E'l gratioso aspetto.
Sia di glorie, e di pregi ella sogetto.
Bel. Soggiaccia al suo volere.
Gr. Soggiaccia al suo potere,
Bel. Sol per nostra ventura,
Gr. Solo per nostra sorte.
Bel. Atropo sorda.
Gr. Inesorabil Morte.

TAci
Mor. Più non parlar,
At. Folle.
Mor. Arrogante.
At. Ed osi..
Mor. Et hai ardire
At. Tu cotanto turbarmi?
Mor. Con temerarie voglie ingiuria farmi?
At. Atropo perderà?
Mor. Chi Morte vincerà?
At. A danni tuoi perche questi capelli,
Non si caugiano in angui?
Mor. Sol per suo mal perche fieri Serpenti
Non auuolgo à le tempie?
At. Perche horrida sfinge à la mia fronte
Non appar spauentosa?
Mor. Perche d'intorno al capo
Non accoglio Dragoni, e Coccodrilli?
At. Perche, perche 'n quest'occhi:
Non si vniscono hor' hora i Basalischi?
Mor. Perche da queste concaue cauerue

Non

Non escon le Pantere ?
At. In questo smorto viso
Perche non son le pallide Gorgoni?
Mor. In queste aride gote
Perche non stanno accolte immon-
de Arpie?
At. Con triplicate lingue
Perche da questa gola
Non latra ogn'hor sdegnato
Il can trifauce irato?
or. Con rimbombo tremendo
Perche da queste horribili mascelle
Con Echo spauentosa
Di scempio sempiterno,
Non vlula l'Inferno?
At. Qual Bellezza
Mor. Qual Gratia
At. Doue son io, Sarà?
Mor. Sarà doue son'io?
At. Sù partite.
Mor. Vbbedite al cenno mio.
Bel. Hò perduto l'ardire.
Go. Ogni audacia mi manca.
Bel. Io mi discosto.
Gr. Io parto.
Bel. La dispietata Parca
Con estrema amarezza,
Deformata hà Bellezza.
Gr. Con la Morte orgogliosa,
Che spauentar mi fà,

Gra-

Gratia, gratia non hà.

Atropo, Morte.

Mor. NOi fatali Compagne
Noi amiche fedeli
At. Le forze vniamo :
Mor. Vniamo le possanze.
At. Ne la Scotia regniamo :
Mor. Ne la Scotia imperiamo.
At. Questo ferro crudele
Mor. Questa Falce sanguigna
At. Troncherà pur lo stame
De L'AMANTE DEL MORTO
HOMICIDA DEL VIVO.
Mor. Con colpo spauentoso
La VENDETTA FARA DE GL
INNOCENTI.
At. Selimauro si estingua.
Mor. Il Rege d'Inghilterra,
E'l Principe suo figlio
Cedan l'vno da l'altro
Trafitti insieme al suolo
Più che dal ferro, estinti pria dal
duolo.
At. Più non si tardi.
Mor. Più non si dimori.
At. Dou'Atropo compare
Ceda il luogo ogni gioia.
Sol trionfi la noia.

Mor. Eo-

Mor. Doue scorgesi Morte
Tosto rimanga spento
Ogni gaudio, e contento.
At. A dita
Mor. Audace
At. Presto
Mor. Sù
At. Corriamo;
Mor. Affrettiamo già i passi;
At. Con peruerso consiglio
Mor. Con dispietata voglia
At. Si guerreggi.
Mor. Si assaglia,
At. A la pugna, à la pugna.
Mor. A la battaglia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera Reale.

Selimauro, Ombra.

Se. DEh pietà.

Om. Non è tempo di chiederla, ò Rè di Scotia. Ne son io ministra, che di horrore, e di morte.

Se. Frà gli horrori mortali pure ottenne il canoro Dio di rendere con dolci metri molle il duro cuore del l'orgoglioso Regnante nella Città dell'Ombre.

Om. Fù pietosa apparenza, celando vera crudeltà. Finse di esserli pio,

con-

concedendo à lui Euridice per farli esperimentar la sua perdéza, mentre dapoi ce la tolse.

Se. Colpa fu di Orfeo, trasgressor della sicuran legge.

Om. Legge chi può porre à gli amanti l'inuiolabil patto era certo al Gran Rè di Dite.

Se. I Dei non isforzano gli altrui voleri.

Om. Mi fai fauo il futuro.

Se. Dunque fu inganno.

Om. Non fer à mente humana inuestigar i secreti de' Numi.

Se. Io m'opposi a' tuoi consigli. Ti pregai in cortesia non più affliggermi con l'una vista.

Om. Vuoi cortese dall'ombre? Son'io ribelle alle tue richieste. Venni per manifestarti frà le mie tenebre, una verità più chiara del Sole: e tutto che uscirà dal profondo d'vn abisso, ove la confusione hà dominio, mi palesarò teco, benche a' tuoi danni: peroche sei messaggiera d'infauste nouelle. Odi Selimauro. Non guari farà, che naufragarai nel mar del tuo sangue, di cui diuerran tributari più sanguinosi fiumi, che renderanno maggiormente gonfio il suo se-

seno d'onde spumanti di sanguigni humori.

Se. Oime, sento sommamente attristarmi.

Om. Dalla tua tristezza trahe origine la mia gioia.

Se. Tu godi dunque delle mie pene?

Om. E quanto più maggiori, più s'auuanzano i miei diletti.

Se. Chi fia più di te peggiore?

Om. Mi pregio nell'iniquità.

Se. O pregi biasmeuoli.

Om. I biasimi mi seruono di gloria.

Se. Et osi portar vanti glorioſi, e sei obbrobrio dello stesso Inferno?

Om. T'inganni. Colà il dishonore trionfa.

Se. Siano tuoi tai trionfi.

Om. Gli accetto per iui condurti mio trofeo.

Se. Non sarà tuo Trofeo Selimauro Rè di Scotia.

Om. Selimauro Rè di Scotia sarà mia preda.

Se. Come potrai nuocermi, se non colpai?

Om. Non colpasti, e pure vn tuo amico ti vccciderà innocentemente, mà che? si farà la VENDETTA CONTRO GL'INNOCENTI.

Se. Al-

Se. Allotanati homai da me, ò miſtra d'empietà. Perche così malignamente minacci?

Om. Perche L'AMANTE DEL MORTO ſarà HOMICIDA DEL VIVO.

Se. Che parole confuſe?

Om. Gli effetti ſaranno chiari.

Se. E potran dar chiarezze le tenebre?

Om. Saranno del lume iſteſso più luminoſe. Io mi parto lieta,

Se. Io rimango turbato.

Om. Precipito ne' baratri più cupi.

SCENA SECONDA.

Selimauro.

RIeſto immerſo in vn centro di cõfuſione. Ohimè, io ſon deſto, ò ſo-

ò ſogno? Qual viſta ſpauenteuole mi adombrò? Qual'horribile apparenza mi turbò? Qual moſtro di Cocito mi affliſſe? Che funeſti preſaggi? Che diſauuenturoſi vaticinij? Che diſperati auuiſi? Mi vien minacciata da vn ōbra d'Acheronte la morte, e LA VENDETTA CONTRO GL'INNOCENTI, perche L'AMANTE DEL MORTO SARA HOMICIDA DEL VIVO. A tal infauſto augurio mi ſono arricciati i capelli. Nell' interne ve ne hò ſentito vn gelo mortale. Il cuore con violenti percoſſe già ſi è ſmoſſo dal petto mio, e queſte laſſe membra, ſtupide diuenute, ſon quaſi rimaſte priue di ſenſo, e di moto. Mà che diſſi? Suaniſca, ſuaniſca cō l'ombra dileguata ogni mio affanno. I ſogni rappreſentati nella mia Idea, agitata da mille noioſe cure non debbono apportar nel mio intelletto vn' ombra di noia. Sono i ſogni fantaſtiche chimere, non vere apparenze Al fuggir loro dalla mia Idea, ſi ſgombri da me ogni triſtezza: e mentre apro i miei lumi alla Luce, ſiano dānate tal'ombre al lor douuto eſiglio, & eſſendo elle hor lon-

tane da questi occhi, si appresti ogni gaudio al mio seno.

SCENA QVARTA.

Sala Reale.

Lesbia.

SOllecitudine el vuole con Amore-Sollecitudine. Chi non è solleci to, si vergogni d'essere amante. E bēche nel Regno di amore si goda il colmo de gli agi, bisogna esser seguace de' disagi. Che però io mi sō alzata di letto appunto al comparir dell' Aurora: imparando dalla sollecitudine di lei ad esser vera innamorata. Ed ecco ch'ella lasciando sù le piume l'addormentato Titone, che sepolto nel sonno, quasi di lei fastidito, i suoi cari amplessi

con

con cura: sollecita desiderando da più degno amante esser'accolta, s'inuaghisce del Cielo: e per comparire alla di lui presenza più vezzosa, con sollecitudine dall'vrne sue, donde le rugiade in gran copia ella versa, subito prende i pretiosi humori, co' quali il suo viso purificando irriga. Appresta tosto alle sue guancie rubicondi colori, in vn punto adorna il suo crine di perle liquefatte, e coronando repente il suo capo di leggiadro Diadema, di varij, e varij fiori intrecciato, si offre alla sua vista in vno istante: Ond'egli cō mille, e mille occhi tantosto la vagheggia, e la mira. Ne osarebbe tor da lei le sue luci stellanti, se non temesse, che Febo della amata Germano, con lo splendore de' raggi, che spuntando palesa, non si accorgesse de gl'amori, benche casti, furtiui della candida suora, che nella purità del suo amore d'Alba il nome riporta. Dell'Aurora dunque io imitatrice imparerò ad esser sollecita negli amorosi affari. Sarò sollecita amando, con sollecitudine amarò. Sollecitudine ci vuole con Amore, sollecitudine.

SCE-

SCENA QVARTA.

Sala Reale.

Ambruoso, Lesbia.

VEccola à primmo. Ed è sollecita sta massara.

Le. Questo specchio, che mi rappresenta al viuo l'imagine mia, sia l'ordinario, mà seuero giudice d'ogni mio difetto. accioche io veduta dall' occhio maligno dell' auuersario mio, non possa hauer motiuo di appellare à tribunale più supremo della vista altrui. doue io resti giudicata con irreparabile infamia.

Am. E buono cà io me trouo ccà pè te stemmonio pe fà la letta lata à sta set-

ſettentia preſentibus,&c.

Le. Queſta parte di vetro rotto mi ſeruirà di raſoio per togliere qualche particella di lanugine dal mio viſo: accioche queſte mie guaucie compariſcano al pari di qualunque donzella.

Am. Bella varuera pe l'arma de patremo. Comme mena leggia la mano. Me vene voglia de me fare fare da eſſa nà raſa à me porzi. E di cà non radarria ſenza leſcia, e ſenza ſapone a pilo 'mmierzo.

Se. Hor via, ſtà bene, mi lauarò il volto in queſt'acqua pretioſa, ch'è vn concio da Reina; aſsottiglia la pelle, la rende morbida, e l'imbianca affatto.

Am. Tiente, che beſione: ſe n'cè haueſſe fatta nà menata cò nò ſcupolo de cauce, nõ l'hauarria iancheiata accoſsì à l'ampreſſa: mà che? poco ſolemato 'ncè ſtarrà co l'ingrediente? Và traſe, e baſa, e portate ſto chiaieto à la caſa: E di cà non te'n tuoſſeche de mannato regio?

Le. Mi porrò vn poco di colore, per darui alquanto d'aria.

Am. Pare, che haggia ſoſciato lo fuoco, Và cride à femmene pò, non

Che la Bellezza ſei.
D'auanti à te, chi colma.
Di bellezze non fia?
Bella tù ſol puoi far la gratia mia.
Bel. Viua la Gratia dunqne.
Gr. Dunque viua Bellezza.
Bel. I trofei
Gr. I trionfi
Bel. A te ſi dian.
Gr. Sian tuoi.
Bel. Io di vanti ſon priua.
Viua la Gratia, viua.
Gr. Neſſun miei vanti prezza,
Viua, viua Bellezza.
Bel. Noi dunque vnite inſieme in Dori-dea
Farem le ſue bellezze gratioſe,
E le ſue ~~gratie~~ belle.
Onde le voglie altrui ſue ſiano ancelle.
Gr. Trionfi in Endiburgo il ſuo bel volto.
E'l gratioſo aſpetto.
Sia di glorie, e di pregi ella ſogetto.
Bel. Soggiaccia al ſuo volere.
Gr. Soggiaccia al ſuo potere,
Bel. Sol per noſtra ventura,
Gr. Solo per noſtra ſorte.
Bel. Atropo ſorda.
Gr. Ineſorabil Morte.

Atropo, Morte, Bellezza, Gratia.

Mor. TAci
Più non parlar,

Non escon le Pantere?
At. In questo smorto viso
Perche non son le pallide Gorgoni?
Mor. In queste aride gote
Perche non stanno accolte immonde Arpie?
At. Con triplicate lingue
Perche da questa gola
Non latra ogn'hor sdegnato
Il can trifauce irato?
or. Con rimbombo tremendo
Perche da queste horribili mascelle
Con Echo spauentosa
Di scempio sempiterno,
Non vlula l'Inferno?
At. Qual Bellezza
Mor. Qual Gratia
At. Deue son io, Sarà?
Mor. Sarà doue son'io?
At. Sù partite.
Mor. Vbbedite al cenno mio.
Bel. Hò perduto l'ardire.
Go. Ogni audacia mi manca.
Bel. Io mi discosto.
Gr. Io parto.
Bel. La dispietata Parca
Con estrema amarezza,
Deformata hà Bellezza.
Gr. Con la Morte orgogliosa,
Che spauentar mi fà,

Gra-

Gratia, gratia non hà.

Atropo, Morte.

Mor. NOi fatali Compagne
Noi amiche fedeli
At. Le forze vniamo :
Mor. Vniamo le possanze.
At. Ne la Scotia regniamo :
Mor. Ne la Scotia imperiamo.
At. Questo ferro crudele
Mor. Questa Falce sanguigna
At. Troncherà pur lo stame
De L'AMANTE DEL MORTO
HOMICIDA DEL VIVO.
Mor. Con colpo spauentoso
La VENDETTA FARA DE GL
INNOCENTI.
At. Selimauro si estingua.
Mor. Il Rege d'Inghilterra,
E'l Principe suo figlio
Cedan l'vno da l'altro
Trafitti insieme al suolo
Più che dal ferro, estinti pria dal
duolo.
At. Più non si tardi.
Mor. Più non si dimori.
At. Dou'Atropo compare
Ceda il luogo ogni gioia.
Sol trionfi la noia.

Mor. Eo-

Mor. Doue ſcorgeſi Morte
Toſto rimanga ſpento
Ogni gaudio, e contento.
At. A dita
Mor. Audace.
At. Preſto
Mor. Sù
At. Corriamo;
Mor. Affrettiamo già i paſsi;
At. Con peruerſo conſiglio
Mor. Con diſpietata voglia
At. Si guerreggi.
Mor. S i aſſaglia,
At. A la pugna, à la pugna.
Mor. A la battaglia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera Reale.

Selimauro, Ombra.

Se. DEh pietà.

Om. Non è tempo di chiederla, ò Rè di Scotia. Ne son io ministra, che di horrore, e di morte.

Se. Frà gli horrori mortali pure ottenne il canoro Dio di rendere con dolci metri molle il duro cuore del l'orgoglioso Regnante nella Città dell'Ombre.

Om. Fù pietosa apparenza, celando vera crudeltà. Finse di esserli pio, con-

concedendo à lui Euridice per farli doppiamente deplorar la sua perdéza, mentre dapoi ce la tolse.

Se. Colpa fù di Orfeo, trasgressor della riceuuta legge.

Om. Legge chi può porre à gli amanti? l'inosseruabil patto era certo al Gran Rè di Dite.

Se. I Dei non isforzano gli altrui voleri.

Om. Mà essi sanno il futuro.

Se. Dunque fù inganno.

Om. Non lice à mente humana inuestigar'i secreti de'Numi.

Se. M'accheto a'tuoi consigli. Ti prego in cortesia non più affliggermi con la tua vista.

Om. Vuoi cortesie dall'ombre? Son'io inhabile alle tue richieste. Venni per manifestarti frà le mie tenebre, vna verità più chiara del Sole: e tutto che ascesi dal profõdo d'vn abisso, oue la confusione hà dominio, mi palesarò teco, benche a'tuoi danni; aperta mẽte messaggiera d'infauste nouelle. Odi Selimauro. Non ti guarirà, che naufragarai nel mar del tuo sangue, di cui diuerran tributari più sanguinosi fiumi, che renderanno maggiormente gõfio il suo se-

seno d'onde spumanti di sanguigni humori.

Se. Oime, sento sommamente attristarmi.

Om. Dalla tua tristezza trahe origine la mia gioia.

Se. Tu godi dunque delle mie pene?

Om. E quanto più maggiori, più s'auuanzano i miei diletti.

Se. Chi fia più di te peggiore?

Om. Mi pregio nell'iniquità.

Se. O pregi biasmeuoli.

Om. I biasimi mi seruono di gloria.

Se. Et osi portar vanti glorioſi, e sei obbrobrio dello stesso Inferno?

Om. T'inganni. Colà il dishonore trionfa.

Se. Siano tuoi tai trionfi.

Om. Gli accetto per iui condurti mio trofeo.

Se. Non sarà tuo Trofeo Selimauro Rè di Scotia.

Om. Selimauro Rè di Scotia sarà mia preda.

Se. Come potrai nuocermi, se non colpai?

Om. Non colpasti, e pure vn tuo amico ti vccciderà innocentemente, mà che? si farà la VENDETTA CONTRO GL'INNOCENTI.

Se. Al-

Se. Allotanati homai da me, ò miniſtra d'empietà. Perche così malignamente minacci?

Om. Perche L'AMANTE DEL MORTO ſarà HOMICIDA DEL VIVO.

Se. Che parole confuſe?

Om. Gli effetti ſaranno chiari.

Se. E potran dar chiarezze le tenebre?

Om. Saranno del lume iſteſſo più luminoſe. Io mi parto lieta,

Se. Io rimango turbato.

Om. Precipito ne' baratri più cupi.

SCENA SECONDA.

Selimauro.

RIeſto immerſo in vn centro di cõfuſione. Ohimè, io ſon deſto, ò ſo-

ò sogno? Qual vista spauenteuole mi adombrò? Qual'horribile apparenza mi turbò? Qual mostro di Cocito mi affliſſe? Che funesti presaggi? Che disauuenturosi vaticinij? Che disperati auuisi? Mi vien minacciata da vn ōbra d'Acheronte la morte, e LA VENDETTA CONTRO GL'INNOCENTI, perche L'AMANTE DEL MORTO SARA HOMICIDA DEL VIVO. A tal infausto augurio mi sono arricciati i capelli. Nell' interne vene hò sentito vn gelo mortale. Il cuore con violenti percosse già si è smosso dal petto mio, e queste lasse membra, stupide diuenute, son quasi rimaste priue di senso, e di moto. Mà che dissi? Suanisca, suanisca cō l'ombra dileguata ogni mio affanno. I sogni rappresentati nella mia Idea, agitata da mille noiose cure non debbono apportar nel mio intelletto vn' ombra di noia. Sono i sogni fantastiche chimere, non vere apparenze Al foggir loro dalla mia Idea, si sgombri da me ogni tristezza: e mentre apro i miei lumi alla Luce, siano dānate tal'ombre al lor douuto esiglio, & essendo elle hor lon-

tane da questi occhi, si appresti ogni gaudio al mio seno.

SCENA QVARTA.

Sala Reale.

Lesbia.

SOllecitudine el vuole con Amore-Sollecitudine. Chi non è solleci to, si vergogni d'essere amante. E bēche nel Regno di amore si goda il colmo de gli agi, bisogna esser seguace de'disagi. Che però io mi sō alzata di letto appunto al comparir dell' Aurora: imparando dalla sollecitudine di lei ad esser vera innamorata. Ed ecco ch'ella lasciando sù le piume l'addormentato Titone, che sepolto nel sonno, quasi di lei fastidito, i suoi cari amplessi

con

con cura: sollecita desiderando da più degno amante esser'accolta, s'inuaghisce del Cielo: e per comparire alla di lui presenza più vezzosa, con sollecitudine dall'vrne sue, donde le rugiade in gran copia ella versa, subito prende i pretiosi humori, co' quali il suo viso purificando irriga. Appresta tosto alle sue guancie rubicondi colori, in vn punto adorna il suo crine di perle liquefatte, e coronando repente il suo capo di leggiadro Diadema, di varij, e varij fiori intrecciato, si offre alla sua vista in vno istante: Ond'egli cõ mille, e mille occhi tantosto la vaggheggia, e la mira. Ne osarebbe tor da lei le sue luci stellanti, se non temesse, che Febo della amata Germano, con lo splendore de' raggi, che spuntando palesa, non si accorgesse de gl'amori, benche casti, furtiui della candida suora, che nella purità del suo amore d'Alba il nome riporta. Dell'Aurora dunque io imitatrice imparerò ad esser sollecita negli amorosi affari. Sarò sollecita amando, con sollecitudine amarò. Sollecitudine ci vuole con Amore, sollecitudine.

SCE-

SCENA QVARTA.

Sala Reale.

Ambruoso, Lesbia.

VEccola à primmo. Ed è sollecetta sta massara.

Se. Questo specchio, che mi rappresenta al viuo l'imagine mia, sia l'ordinario, mà seuero giudice d'ogni mio difetto: accioche io veduta dall' occhio maligno dell' auuersario mio, non possa hauer motiuo di appellare à tribunale più supremo della vista altrui. doue io resti giudicata con irreparabile infamia.

Am. E buono cà io me trouo ccà pè te stemmonio pe fà la letta lata à sta set-

ſettentia preſentibus,&c.

Le. Queſta parte di vetro rotto mi ſeruirà di raſoio per togliere qualche particella di lanugine dal mio viſo: accioche queſte mie guaucie compariſcano al pari di qualunque donzella.

Am. Bella varuera pe l'arma de patremo. Comme mena leggia la mano. Me vene voglia de me fare fare da eſſa nà raſa à me porzi. E di cà non radarria ſenza leſcia, e ſenza ſapone a pilo 'mmierzo.

Se. Hor via, ſtà bene, mi lauarò il volto in queſt'acqua pretioſa, ch'è vn concio da Reina; aſsottiglia la pelle, la rende morbida, e l'imbianca affatto.

Am. Tiente, che beſione: ſe n'cè haueſſe fatta nà menata cò nò ſcupolo de cauce, nõ l'hauarria iancheiata accoſsì à l'ampreſſa: mà che? poco ſolemato 'ncè ſtarrà co l'ingrediente? Và traſe, e baſa, e portate ſto chiaieto à la caſa: E di cà non te'n tuoſſeche de mannato regio?

Le. Mi porrò vn poco di colore, per darui alquanto d'aria.

Am. Pare, che haggia ſoſciato lo fuoco, Và cride à femmene pò, non

'ncè n'è vna ſenza malitia, e'ncè 'nguaggio ſtò cuollo.

Le. Accommodarò queſte chiome, e le ſtringerò con queſto naſtro per auuolgerci inſieme il cuore di Ambrogio mio.

Am. Sciatola, e'mmatola, e petroſino ſaruateco, e fattura non vaglia. A me và à colare ſsà colata.

Le. Orsù inuiarommi per vedere alla porta Ambrogio, che attende da me la riſpoſta: mi rimirarò vn'altra volta. Paio la più bella coſa di coteſta Città di Entiburgo.

Am. N'autra 'ncè 'nnera comme à eſſa, e ne la portaie la laua, orsù 'nnante che eſſa me vea, me le voglio fare 'nnante. bonnì ſia Lesbiella mia.

Le. mi ſtà bene il nome, che tenni nella mia fanciullezza alla fè. Ben venuto. Oh tù foſti ſollecito. Sollecitudine ci vuole à chi ama, ſollecitudine.

Am. E perzò me hà fatto preſſa lo Patronemio, che ſtà notte nõ hà chiuſe huocchie.

Le. Sì, ſi, t'intendo.

Am Vole ſapere la reſpoſta prieſto, prieſto.

Le.

Le. Vi dissi, che chi desidera essere amante, deue sollecitarsi. Sollecitudine, si, sollecitudine. Solarmindo ti hà mandato in fretta eh?

Am. Si signora. Stà coll'ouc'mpietto.

Le. Et io ancora sono amante più di lui, & perciò mi bisogna essere più sollecita di lui.

Am. E perzò ve site sosuta all'arba?

Le. Ti vorrei dire. Mi vergogno. Odi. Oh se son' vergognosa. Hai inteso?

Am. Se V.S. no spapura;

Le. Sollecitudine ci vuole à chi ama.

Am. Nquanto è chesso v'haggio'ntiso di mò'nnante.

Le. Dúque sai quello, che hò in méte?

Amb. Se V.S. me l'hà spellifecato: E che sò surdo?

Le. Che dunque tù farai?

Am. Cò sollecetudene ogni'ncosa.

Le. intendesti bene?

Am. Faciteme la respost a.

Le. La sollecitudine ti farà contento.

Am. Accosì dirraggio à Patrune mò

Le. Il dico à te ancora. Chi è sollecito, è degno di esser' amato. Oh, mà son chiamata, ci vedremo frà poco. La sollecitudine ti sia raccomandata

Am. Come V. S. comm a ina? Chillo

ſolleceta à eſſa, e le pò dare lettionè à iſſo. Se tratta cà more pe la ſia Prècepeſſa Dorotea: me voglio fare à bedere à ccà à n'autro poco.

SCENA QVINTA.

Ramiro, Amet.

Ra. AH luſinghiere ſperãze!

Am. A Sig. Padrone, quando la finirete di ſoſpirare? voi ſiete carcerato, e doureſte paſſare il tempo per non cagionarui qualche infermità, & mi pare che andiate prouocãdo la natura per farui venire vna febre. Allegramente, non tanta

ma-

malinconia, nò.

Ra. E come posso star lieto, se a barbare catene io sottoposto, mi stimarei felice, tenere i piedi a' ceppi di qualunque seruitù annodati? non mi affanna, che qui son' io ritenuto; mi crucia sì, che vn nodo tenacissimo di vna chioma d'oro mi tiene condannato alla tirannide della morte.

Am. E come il Rè vi hà dannato à morte? io ancora vò farui compagnia: non dubitate, che vi sarò per sempre fedele schiauo, come sono stato per lo passato, mà se volemo far meglio, veccidiamo noi prima Selimauro, che mi confido, e da poi ce ne fuggiremo.

Ra Tu non intendi: io adoro il simulacro di Selimauro, per essere stato egli il genitore dell'Idolo mio.

Am. E la nostra legge non è meglior di quella sua. Nò, nò, Signore non parliamo di mutar legge, che più presto mi farò fare in pezzi.

Ra. Non sò spiegarmi. Dico, che adorarò sempre il Nume della diuina beltà di Doridea figliuola di Selimauro, & anima dell'anima mia.

Am. E per questo tanti sospiri?

Ra. Perciò sarò costretto à morire.

Am. Et ella non corrispõde al vostro amore? Doue si potrà vedere vn Prencipe vostro pari? Chi sarà adornato di pregi più leggiadri? Quando trouarassi vno, che possa concorrere con la vostre grandezze?

Ra. Quanto tù dici, è inuano: Hò risolato auuisarne il Rè d'Inghilterra mio Padre, che tiene assediata questa Città di Endiburgo. Tù potrai girtene fuori delle mura, come sei vso, e l'auiserai, che s'egli desidera la mia vita, mãdi Ambasciadore à questo Rè di Scotia, conchiudẽdo la pace, sposandomi cõ Doridea. Amet mio non perder tempo, hor che la triegua è commune.

Am. Io hor vado volando. Il Rè vi farà contento. Dimostrate vn poco allegrezza.

Ra. Respiro, allettato dalle tue fide parole.

SCENA SESTA.

Camera Reale.

Selimauro Doridea.

NOn perche io prestassi fede alle fantasime vane, hò motiui da temere; mà perche ogni guerra è incerta, e le vittorie più sicure soglion sortire fallaci: Veggendomi padre d'vnica figlia, non debbo tãto de'vassalli fidarmi, ch'io ponga in pericolo colla perdita della mia corona, la destruttione del mio Impero, che perciò hò risoluto collo-

carti col Rè di Suetia, col quale hò trattato per mezzo di lettere sposarti: che già la risposta affirmatiua n'attendo, per poter fermar le mie speraze sù l'ancora del suo valore, che nel torbido Egeo delle mie turbolenze potrò mantener senza naufragio la naue della mia Monarchia.

Do Che nouella per me infelice? mà fingerò per nõ turbar maggiormẽte l'animo afflitto del misero Genitore. Riuerito Padre, e Signore remuto dal Mõdo tutto, deggio comẽdare gli ordini vostri, come merita la vostra prudenza, & i vostri consigli, come diuini Oracoli venerare: & in tanto alla legge de' vostri comandi volẽtieri mi sottometro. Nõ però pensarei opportuno differir le mie nozze, sinche partito il Rè d'Inghilterra infastidito dal lungo assedio, & intimorito dalle nostre cõtinue vittorie, che de' suoi più inuitti Campioni ottengono i nostri, vittoriosi delle più degne prede, che poteuan sperarsi con l'acquisto del Principe Ramiro suo figlio, & vostro prigione. Et in tal modo potreste, viuẽdo voi in pace, di me disporre con maggior mio piacere.

Poi-

Poiche malamente piegarei l'animo mio à viuer frà lusi col Consorte, e lasciar voi immerso nelle disageuolezze, che seco apporta la guerra: nè gradirei di porui alle speranze dell'armi del mio merito per sollevarui da tante noie; anzi tolte affatto le mie noie, potrete riceuer sollieuo con le mie nozze.

Se. Ragioni da saggia, mà io non mi fido di poter resistere per sempre cõ le mie forze à gli assalti del Rè d'Inghilterra.

Do. Anzi egli vedendosi perditore cõ perdita così deplorabile dell'vnico figliuolo, potrà stimarsi vostro trofeo; Tanto più, che hauete vn Popolo così fido.

Se. Dubito ancora, che la molestia di così lunga guerra non corrompa la costanza de gli animi loro.

Do. Vn cuor fedele, sicome l'oro nel foco si affina, così ne' trauagli diuien più perfetto.

Se. Mà se l'eccessiue fiamme possono in parte distruggere vn sì pretioso metallo, così le tribulationi sopr' abbondanti si rendono atte à scemare la fedeltà de' sudditi, come l'esperienza c'insegna. Tutto ciò deu-

rà dipendere da' Fati, a' quali soggiace ciò, che stà sotto il Sole. Et io dall'altra parte ne hò scritto al Rè. nè posso rimouermi da quanto hò adoprato. Horsù mi ritiro nel Tẽpio, doue farò offrir sacrificio à gli Dei, supplicandoli, che concorrino à disporre della volontà del Rè di Suetia à prò del nostro Imperio. Et tù dourai vnire ogni tua voglia alla Diuina, accioche vẽga à noi da lassù la nostra esaltatione.

SCENA SETTIMA.

Sala Reale.

Doridea.

SArò vbbidiente nell' eseguire ciò che bramate, Oh Dio, che stimu-

li

li ardenti, che pungenti sproni, che acuti dardi, che strali infocati, che fiamme voraci, che Incendij, che fucine, che fornaci, che inferno accoglio al mio seno. Amai il mio Solarmindo figlio del Rè di Danimarca, che guerreggiaua contro de' nostri popoli, & benche io no'l vedessi, mi fù destinato per isposo dal mio Padre, credendo colle mie nozze, terminare le sue guerre, & senza conoscerlo conobbi vn Mongibello di foco, che mi accese le viscere di desiderio di conseguirlò; senza mirarlo, mi viddi circondata da mille ansiosi pensieri, che mi ferono presente la presenza di colui, che solo potena appagar le mie voglie. Senza vdirlo, la fama della sua rara bellezza, il pregio de' suoi costumi gentili, mi peruenne all'orecchio, che mi rese anhelante di nõ aspettar tempo, per esser felice di posseder sì gloriosa vẽtura: mà lassa ne' maggiori miei contẽti soprauennero impensate sciagure. Sì diede dall'esercito nostro alle squadre nemiche l'assalto, õ rimembranza dogliosa, e nel fatale arringo fù vcciso il Rè, e Solarmindo mio, che

più non si trouò, rimase estinto, e lacerato nella battaglia, & io perdendo con lui l'anima mia, che lo stà seguendo frà l'ombre, diuenuta vn cadauere afflitto, sono rimasta, benche senza speranza AMANTE DEL MORTO mio Solarmindo, e nutrendo questi miei spiriti afflitti, che mi sostentano, di mestitia, e d'affanno, cõ miracolo nuouo, senza l'anima viuo, & AMANTE DEL MORTO séza sperãza ãcora spero.

SCENA OTTAVA.

Solarmindo, Doridea.

ECcola. O che felice incontro! mà che mi gioua vederla, se di go-

goderla mi è vietato: Fù il Rè di Danimarca mio Padre acerbo nemico di Selimauro; morì vccisò da gli Scozzesi, io vèni quì sconosciuto senza, che i miei si accorgessero, ch' io scampassi dalla battaglia, e volli introdurmi, per vendicarmi col Rè del morto Genitore. I Costumi di Selimauro mi ammagarono, la bellezza di Doridea mi affascinò, e sdegnando io affatto la stabilita vendetta contro il padre, sono diuenuto bersaglio delle saette, che da gli occhi mi auuenta la figlia, & in disperatione stabilendomi, sono inuitato alla morte.

Do. Sì, sì, ché seruir dee di picciolo alimento alle mie forze semiuiue sì languida speranza, acciò sperar' io possa di seguirti frà' morti.

Sol. Non intendo, che dice. mi accostarò più presso per cibarmi della manna suaue delle sue dolci parole.

Do. Dunque t'amerò Solarmindo.

Sol. Che odo: oue son'io:

Do. Solarmindo sarai l'amor mio:

Sol. Chi mi trasferisce in Terra il Cielo.

Do. E benche incogniti ti sieno gli affetti miei:

Sol. Qual maggior certezza di queſta?

Dom. Amor, che puote nell'Olimpo, e nell'Inferno, oue tu ſtai, te'l potrà riuelare.

Sol. Non occorre auualerſi Amore del ſuo potere, che ben puoi tu ſola, tutto il ſuo Regno dominare.

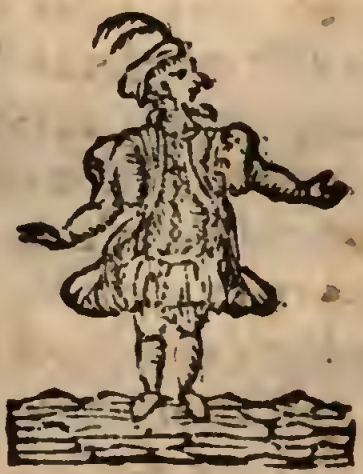
Do. Così haurò riſtoro alle mie pene.

Sol. Abbandonatemi, ò affanni.

Dor. Datemi triegna, ò martiri.

Sol. Trionfarò del mio medeſimo dolore.

SCENA NONA.



Ambruoſo, Ambaſciadore, Solarmindo, Doridea.

O, e becco le nechietta, cinco, e cinco à diece. Mò, che lloro sò car-

carne, ed ogni a, io ſtaraggio dà fora, cõme à catenaccio, mà facimmo ſtò ſeruitio mò, Vecco ccà ſoſegnoria, cà è ãmaſciatore de lo Rè de Ngretterra, e bò parlare à ſua Maeſtà.

Do. Mi ritiro.

Sol. Sia il ben venuto. Potrete venir meco, che ne darò auuiſo à S. M. mà ſi è partito il mio bene.

Am. Haurò da eſſerli apportatore di felice nouella.

SCENA DECIMA.

Ambruoſo Doridea.

ME pare mill'anne de ſaperene lo coſtrutto, cà nuie aute Napolita-

litane simmo nate co la coriositate
n ponta à lo vellicolo.

Do. Son ritornata per saper, che nouelle si rechino, che forse costui la libertà del Prencipe Ramiro procurarà.

Am. Me voglio rallegrare cò la Prē. cepessa de la correspondentia co lo patrone mio. Vaso le mano à V.S. Lustrissema.

Do. Ben venuto.

Am. Io che sò seruetore de la casa, haggio accasione de me rallegrare co le bisciole dell'arma de la contentezza vostra. Lo Cielo sia chillo che ve 'mprofeca, e da meglio à meglio, e cò belle harede porzì.

Do. Che dici? io non t'intendo.

Am. Io nò ve lo saparria dicere chiù spellifecatamente, ve l'haggio ditto à lettere de catafarco.

Do. Che cosa?

Am. Cà V.S. s'è degnata de fauorire lo patrone mio, lo sio Solarminno criato de V.S.

Dor. O nome, che m'vccide. Sarò prōta ipiegarmi ad ogni suo gusto.

Am. E biua sempe pe mare, e pe terra ò sia Prēcepessa, Reggina propeio de tutte le femmene, e se be issò và ac

cos-

così scanoscìuto, quando pò se scommoglierrà à V.S. ve farrà li cõprimiente tutt'insieme.

Do. Come và egli sconoscìuto?

Am. Stà n'corte ccà sotto no'mmè de Caualiero, mà isso vene de razza de auto sanguo. Nò le voglio dicere lo riesto pe fì che non hà la noua, che s'aspetta.

Do. Quanto più lo stimarò, e sarãno più gradite le sue attioni.

Amb. Saccio ccà V.S. quanto chiù starrà tanto chiù le vorrà bene, e farrà cunto de me porzì, perche se n'ora lo cane pe l'ammore de lo patrone.

Do. La semplicità di costui mi è di gran disuiamento alle mie continue angoscie.

Am. V.S. non me responne à mè. Sacciate, chà, se io haggio hauuto nà buona parte de li trauagli suoie, mò à le contentezze, cò le feste de la Zita, me tocca hauere nò piezzo de gusto, e n'autro de spasso, e nò tũmolo de confiette.

Do. Hai ragione. Non dourà sposarsi sẽnza farti parte delle sue allegrezze.

Am. Vaso la mano de vostra autezza, mè vasta lo buono ãmore de vosta

Ac-

Accellétia. Mà vecco loRè, e l'Ammasciatore. *Me* faecio arreto.

Do. Starò in questo canto per vdire.

SCENA VNDECIMA.

Sala Reale.

Ambasciadore Selimauro da parte, Doridea da parte, Ambruoso da parte.

SOn giunto à V. M. ò Sommo Monarca della Scotia, con presaggi di Felici auguri, e da parte del mio Rè d'Inghilterra son venuto ad offrirui (se non cõtradirete alle sue giu-

giuſte domande, quanto voi ſteſſo vi degnarete comandarli in queſto bianco foglio, dalla Regal ſua mano ſottoſcritto. Poiche egli ſoſpẽdendo ogni oſtilità, vi propone effetti di pace.

Hà egli conſiderato i graui, e gl'irreparabili danni originati da lunga, e continua guerra. Poiche nella guerra ſi ſminuiſcono le genti più degne, ſi eſtinguono le virtù più ragguardeuoli, ſi ſcemano le forze più tremende, ſi perdono le piazze più geloſe, ſi abbandonano le fortezze più cuſtodite, s'indeboliſcono le muraglie più forti, ſi arrendono le rocche più temute, ſi diroccano le torri più ineſpugnabili, ſi arrẽdono le caſtella più ſtimate, ſi vĩcono le Prouincie più degne, ſi diſtruggono i Regni più opulenti, ſi conſumano i teſori più reconditi, & il Rè diuien reo, col ſottoporſi all'arbitrio del più incoſtante Nume, che domini l'Vniuerſo, dico della Fortuna: che ſicome ſuole i più baſſi, e vili ſolleuare, così è vſa d'opprimere i più potenti, & magnanimi. Quindi è, ò potentiſſimo Rè, che temẽdoſi dall'vna, e dall'altra Maeſtà

stà di veder mancati gli Eroi, accresciuti i vitij, indeboliti gli ardimenti, cessate le difese, diuenuti lieui i bastioni, rese vacillanti le mura, venuti meno i ripari, fatte deboli le resistenze, disfatti i baloardi, soggiogate le Città, consumati i Reami, impouueriti gli Erari, e quasi dissi, dominati i dominati medesimi. Che perciò propone à V. M. la Pace, che seguirebbe di certo con le famose nozze del Principe Ramiro colla Principessa Doridea vostra figlia.

Sol. Ohimè.

Do. Che infausto auuiso?

Am. E auzate dà stò nietto ò fio Solarminno mio.

Sol. sono precipitate le mie speranze.

Do. Mi veggo assalita da irreparabili affanni.

Am. 'Ncoppa à lo cuotto, acqua voluta.

Se. Li auuisi, che mi recate da parte del potentissimo Rè d' Inghilterra, non ponno essermi, se non faureuoli, per esser nati da magnanimo affetto, desideroso della Pace commune, apportatrice de' più degni consuoli, che possono pienamente, col-

coll'estirpar ogni rancore, le nostre turbate voglie rassenerare.

Sol. son perduto.

Do. O sorte, che mi perseguiti:

Am. Lo Rè sta vota ncè ne messeia.

Se. Io di sì degno sposalitio ne haurei voluto richiedere il vostro Rè: mà perche non hò potuto sin'hora per importanti ragioni di stato deliberare: perciò mi sono da tal mio desiderio rimosso. Onde direte al Rè d'Inghilterra, che debbo di ciò ringratiarlo molto; e potendo io sodisfare à me stesso, mi stimarò assai faurito di sposar Doridea col Principe Ramiro, e ne li darò quãto prima certa risolutione.

Sol Respiro.

Do. *Haurò* tempo di rimediare.

Am. sorzeto da morte à bita.

Amb. Vi chiedo dunque licenza.

Se. Andate. *Aspettarò* in tanto la risposta del Rè di Danimarca.

Do. soccorretemi ò speranze.

Sol. Amore non abbandonarmi.

Amb. Priesto, e tristo. Resolutione, e core.

SCENA DVADECIMA.

Sala Reale.

Lesbia Ambruoso.

Am O Ecco il mio innamorato. E bengance per tierzo Rotamonte.

Les. Buon giorno Ambrogio.

Amb. E bona notte apprieſso.

Les. se c'intende. Biſogna cominciare dalle coſe minori.

Amb. E fornire le coſe chiù groſſe.

Les sei prattico.

Amb. E me faraggio miedeco apprieſſo,

so, e saperraggio canoscere muto bene le costellatiune de V. S.

Les. Tanto io desidero, e godo molto, che tù m'hai augurato la buonanotte doppo il buon giorno: poiche se il buon giorno è buono per me, la buona notte è megliore.

Amb. Comme à dicere?

Les. Ah cattiuello, cattiuello. Hai bisogno di dichiaratione tu?

Amb. Dice de truono, cà mò è tiempo d'essere asciuto dà sotta à lo mastro.

Les. Che perciò ti bisogna tener la maestra, à te soggiogata.

Amb. In quanto à chesto vao à la bona. Dimme no poco, haie saputo chello ch' è 'ntrabbenuto à li patrune nuoste?

Les. Non sò cosa veruna.

Amb. Nà cosa da nò lippolo, l'haggio trouate ccà 'ncommersatione tutte duie.

Les. Chi? (minno

Amb. La Prence pessa, e lo Sio solar-

Les. Che per ciò?

Amb. Se 'ce 'ntenne.

Les. Dichiarati.

Amb. Lo nnamorato, e l'nnammorata, e ne vuoie sapere chiù? Ergo lo ne-

negotio è lesto.
Les. Bisogna vedere, se sono essi d'accordo.
Amb. Chesse sò zampogne, che subbeto se accordano.
Les. Et io teco sarò di accordo tosto?
Amb. Veccome à li commandamiente tuoie.
Les. Ci potremo sposare per hoggi?
Amb. Abbesogna, che vengano prima le fide meie da Napole.
Les. Non occorrono, la distanza è pur troppo. Godiamo quanto più presto si può.
Am. E se m'è fatta nà'mpostura, e mè chiauano na capezza 'ncanna?
Les. Ti assicuro io, che ciò non sarà mai.
Amb. Le femmene nō sò bone à preggiare.
Les. se non puoi trattarmi da sposa, trattami da amante.
Amb. A chesso non saccio, che ce replicare. Tiente faccia de' nnamorata, saruateca.
Les. Dammene la tua parola.
Amb. Te lo prommetto.
Les. Con che giuramento?
Amb. A fè da caualiero.

Les. Dam-

Leſ. Dammi dunque la fede?
Amb. Veccotella.
Leſ. Ne vorrei vna caparra adeſſo?
Am. Non me trouo 'ncollo manco nò tre decinco.
Leſ. Ti dico, che non vò argento, nò?
Am. E io te repreco, cà ſtò comme à D. Paulino ſenza no cauallo.
Leſ. Et io ti ſeruirò di Giomenta, ſe vorrai far camino.
Amb. Tù non me vuoie 'ntennere pe lo fruſcio de l'acqua. Io parlo chiaro, e non me comprinne, hor sù attenta, cà dinto ſtà ſacca non 'nce trouarraie nò picciolo.
Leſ Così ſarò contenta, che ci trouarò vn groſſo che ſarà megliore.
Am. Ne gruoſſo, nè miezo gruoſſo, nè baiocco, nè quatrino: pe te la dicere à vranza de Romma.
Leſ. Non hò biſogno di monete io: nè hò tante.
Amb. Io ne vaò ſpaſemanno.
Leſ. Te ne darò à tuo guſto.
Am. E io te darraggio ogne ſfatione
Le. horu'a dimi vn ſegno, che mi'amì
Am. Te ne darraggio no milione.
Leſ Ne voglio vn ſolo hora appunto.
Am. Sì troppo cauda de rine.
Leſ. Sappi, che hò partorito con vna

ſola doglia, mà finiſcela crudelaccio.

Am Tu me vorriſſe ſcolare comme à cannela de ſiuo.

Leſ. preſto.

Am. Che vuoie da le carne meie? parlammo chiaro.

Leſ. Vorrei vn bacio. hai inteſo: Hai inteſo?

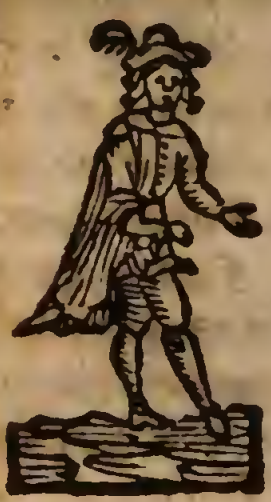
Am. Nò chiù de cheſto? Mò te ſeruo. mà ſtammatina, perche pato de vierme (cà pe te la dicere io sõgo cõme à nà criatura) m'haggio magnato na capo d' aglie, e haggio paura mò de t'ammorbare. Mò entro à nà ſpezellaria à ſciacquareme ſtà vocca co nò poco d'acqua de ſciure, e 'ncè vedimmo.

Leſb. Non tardar troppo, che fareſti ſuenirmi.

Amb Che puozze morire ceſſa, Tiente che belle laura da laureiare co nò zuoccol.

Leſ. Chi mi mantenerà ſino al ſuo ritorno?

SCENA TERZADECIMA.



Ramiro, Doridea.

RIuerente v'inchino, ò gran Prencipessa.

Do. E voi riuerisco, come deggio, Prīcipe supremo.

Ra. La richiesta fatta dal Rè mio Padre alla Maestà di Selimauro vostro Genitore, mi rende con voi più ardito.

Do. Fingerò di non saper cosa alcuna. Non sè, che vi diciate di richieste, e di ardire. Le richieste, che si fan-

no a' nemici debbonsi negare: E gli ardimenti sono biasimeuoli, oprati con Donne.

Ra. I nemici con tali mezzi si riconciliano, e le Donne in simile occasione deuonsi mitigare. Poichè hauẽdo mio padre chiesto pace, s'è palesato da amico, & essendo proposte le nostre nozze, vi si porge occasione di rasserenar la vostra mente.

Do. A me non tocca sopra di ciò deliberare. Le teste coronate si hanno da vnire insieme, e tutti si sommetteranno à gli ordini loro.

Ra. E voi col vostro arbitrio mi renderete contento?

Do. Contento di che?

Ra. D'esser mia sposa, eletta dal mio cuore, accettata dal desiderio del Rè mio padre, & cõfirmata dal volere di Selimauro, di cui voi siete figliuola.

Do. Quando mi sarà imposto dal Rè mio Genitore, non potrò ripugnare.

Ra. E senza gli ordini suoi contradireste à chi vi ama?

Do. Io non amerò chi non deuo.

Ra. Non douete gradire vn vostro amante?

Do. Voi

Do. Voi siete nimico di mio padre;
Ra. Vi amo più dell'anima mia.
Do. E amor degno di biasimo.
Ra. Come, s'io vi adoro?
Do. Adorate il vostro Nume.
Ro. Voi sola siete l'Idolo del mio petto.
Do. Gl'Idoli nõ sono quì giù viuẽti.
Ra. Voi viuete per farmi morire.
Do. Allontanateui da me, che sarete lontano dalla vostra morte.
Ra. La mia morte mi stà sempre appresso.
Do. Dunque da me che chiedete?
Ra. Viuere con esser vostro.
Do. Voi diceste, che da me attendete la morte.
Ra. Perche siete spietata.
Do. Vi dissi, che se bramate viuere, gitene da me lungi: ch'io per nõ farui morire mi parto.
Ra. O sentenza di spietata. Colla vostra lontananza mi precipitate nelle branche di morte, poiche mi trouo lontano dalla mia vita, che voi solo siete;

SCE.

SCENA QVARTA DECIMA.

Solarmindo, Doridea.

IO sono in dubbio, s'io debbia viuere, ò morire.

Do. Partiſſi alla fine.

So. Mà, ò me felice, non ſi parli di morte, ecco colei per cui viuo.

Do. Che odo da coſtui? Dourò diſſimular queſta mane.

So. Vi eſibiſco con l'inchino delle ginocchie, la prõtezza de' miei affetti.

Do. Prego i Dei, che mi porgano occaſione di farti ſempre coſa grata.

Sol.

Sol. Solarmindo vi è schiauo.
Do. E pur odo quel nome, ch'è mio Nume.
Sol E pur finge, e non si scopre. Mi scoprirò io, vdite Signora.
Do. Hò da far'altro. à Dio.
Sol. Come io son da poco? Principessa.
Do. L'hò detta.
Sol. Ascoltate vna parola.
Do. Non è tempo.
Sol. sarà breue l'interuallo.
Do. Sei noioso.
Sol. sono infelice.
Do. Togliti da tale stato.
Sol. Non posso
Do. L'intendesti?
Sol. O crudeltà.
Do. Frena le parole.
Sol. Taccio, mà.
Do. Pur qui dimori?
Sol. Oh Dio.
Do. Che ostinatione?
Sol. Che finsione?
Do Il suo nome solo di Solarmindo, arresta le mie piante, e partir non posso.
Sol. Volete farmi degno.
Do. Di che.
Sol. Di consolarmi?
Do. Sei sordo?

Sol. O misero Solarmindo.
Do. Solarmindo.
Sol. Che chiedete mia vita?
Do. Mi ammagò tal nome. Sò costretta d'vdirlo. Dì presto.
Sol. Io son morto.
Do. E pur respiri?
Sol. Respiro col vostro spirito.
Do. Dunque io rimango senz'anima?
Sol. l'anima vostra è di scoglio.
Do. Che pretendi?
Sol. Che accettiate per vostro seruo vn Rè, che si cela sotto seruili sembianze.
Do. Dunque è vero ciò, che m'accennò colui. Se siete Rè, vi rendete degno d'vna Reina, non meritate vna Principessa à voi disuguale.
Sol. Chi potrà vguagliare i meriti vostri? Voi con vn cenno solo reggete l'Impero d'vn Mondo. Non disperate dunque Solarmindo.
Do. solarmindo haurà speranza?
sol. Di che?
Dor. Di goder morto Doridea.
sol. Dunque morrò lieto.
Do. Nò, nò. Viuete.
sol. E come il diceste?
Do. Non parlai con voi.
sol. E con chi parlaste?

Do. Cõ Solarmindo, ch'è l'anima mia.
Sol. Mi ſcaccia in vn tempo, & inſieme per me ſoſpira: ò cõtrarietà mai più veduta.
Do. volete altro, c'hò da partire?
sol. Niente ſin hora mi hauete conceduto.
Do. Vi hò vdito, come mi richiedeſte.
sol. Mà ſpreggiate l'amor di Solarmindo.
Do. solarmindo mi ſtà impreſſo nel cuore.
sol. Dunque tornate ò ſperanze.
Do. sono diſperate tali ſperanze.
sol. E come ſe amate solarmindo?
Do. Perche amo solarmindo, di voi eſſer non poſſo. A Dio.
sol A Dio. Mi accetta, e mi rifiuta ad vno iſteſſo iſtante. O che amor tiranno, ò che tirannia amoroſa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reale.

Selimauro, Doridea.

ECco compiti i miei desiderij cõ la determinata risposta del conchiuso matrimonio col Rè di Suetia, il quale mi auuisa, che frà breue verrà ad impossessarsi della tua persona, à lui destinata per moglie: & à darmi tributo della sua poten-

za per discacciar l'assedio postomi dal Rè d'Inghilterra, come poc' anzi palesai al mio sourano Consiglio. Tù dourai star lieta: poiche queste nozze tanto da me sospirate, saranno cagione d'ogni nostro cõtento.

Do. Anzi della perdita d'vna tua figlia, e della ruina del tuo Imperio.

sol. Mà tu non dimostri segno veruno di allegrezza. Qual cosa ti rende così turbata in sembiante?

Do. Riuerito Padre, possiamo noi sperare dal valor del Rè di Suetia, alle nostre oppressioni, ogni sollieuo, come voi dite? Mà frà questo mentre per vederui occupato in tanti noiosi pensieri di guerra, che vi rendono torbido, ed inquieto; E per mirarui ogni giorno agitato da mille, e mille cure moleste, che vi tengono oppresso in perpetua malinconia, non posso nõ dimostrar nell'esterno, gl'interni mouimenti del mio tormentato cuore.

sol. Amata figlia, solo oggetto d'ogni mio contento, se tu brami, nõ duplicar le mie angoscie, rasserena il tuo viso, e tranquilla il tuo volto, sù'l quale io leggẽdo in chiari caratteri

le tue non celate pene, aumento cõ eccesso indicibile le mie angoscie

Dor. Procurarò d'adempir compitamente ogni vostro desio, per dimostrarui quanto ambisco di tranquillar la vostra mente.

Sel. Dourò dunque con risoluta risposta escludere il Rè d'Inghilterra? O là, si chiami Solarmindo.

Do. O voce, che mi saetti, ò nome, che mi uccidi. Mà per non turbar l'animo di mio Padre, accumularò nel centro del mio seno ogni angustia. O Cielo prouedi a' miei, ed a' suoi affanni.

SCENA SECONDA.

Solarmindo, Selimauro, Doridea.

VEngo veloce à gli ordini di V. M Ed ecco la mia tormẽtatrice.

Sel. Solarmindo, t'inuiarai tosto fuor delle mura nel padiglione del Rè d' Inghilterra, al quale esporrai da mia parte ambasciata: che già hò riceuuto certo auuiso dal Rè di Suetia, che stà accinto d'inuiarsi quì per isposarsi con Doridea, per porsi ad effetto il trattato fatto da molto tempo delle determinate nozze.

Sol. V. M. dunque.

Se. Che dici?

Sol. Oimè che aspetto? ella sarà sposa del Rè di Suetia? Dico.

Se. Segui.

Sol. Che già l'escludete dello sponsalitio da lui chiesto.

Se. Si. Prima di trattar con lui, hebbi trattato col Rè di Suetia, col quale di già hò hauuto la determinata risposta di riceuer Dorodea per sua sposa: onde debbo escludere ogni altro.

Sol. Lasso, son priuo d'ogni speranza in vn tratto.

Se. Eseguirai dunque quanto t'hò imposto.

Sol. Vado. Eccomi insieme insieme messaggiero dell'altrui male, e nũtio delle mie proprie ruine. Che stranaganza.

SCENA TERZA.

Doridea.

O Strana sorte. Sarò destinata alle nozze, che'n vece del letto coniugale, douran o appreſtarmi il talamo della Morte? Nò, nò. Acconſentir non voglio alle proprie ruine, ne debbo io ſteſſa delle mie diſperationi eſſere autrice. Mà come negarò al padre, quãto Regia parola già impegnò la ſua fede? Se ciò, che piace al Principe è legge: come cõtro il medeſimo legislatore di cõgiurarmi haurò ardire? Mà

che

che dico? E s'io potessi non obligarmi à ciò, che naturale statuto m' impone, come figlia vbbedendo? vorrò forse al vecchio Genitore machinar colla mia perfidia, la perdita della vita? Già mi souuiene la guerra crudele mossa da Pelope successore del Regno di Frigia, contro l'infelice Padre d'Ippodamia, che non volle concedergliele per consorte, accrò con sorte spietata si spargessero fiumi di sangue. Hor mi rammento della misera morte di Archelao Rè di Macedonia, trafitto dal brando dispietato di Crateua, hauendo quegli con altri collocata la figliuola, à lui per i sposa promessa: onde permessa ne venne sì miserabile strage. Appunto mi viene à memoria di Licambe, pendente sotto il patibolo infame da duro laccio, per ordine del crudelissimo Archiloco, per hauergli il meschino della figlia le nozze negato: negando all'infelice vn respiro, dal canape soffocato. Ed ecco mi si riduce nella memoria, che Alessandro Rè della Siria, non essendogli concessi gl' Iminei di Cleopatra da Tolomeo suo Padre, guerreggiò

acer-

acerbamente col Genitore; hauendola generata per veder tanti eccidij. Dourò io dunque à noua guerra sottoporre il vecchio Padre, da tanti esserciti circondato: secondare il mio consenso alle stabilite nozze stabilendo lo scettro di lui vacillante, si può la bramata vittoria sperare? Mà lassa, à qual vittoria aspiro, se vincer non posso me stessa? Ahi qual fiera guerra di noiosi pensieri và minacciando all'agitato mio cuore irreparabili ruine. Discorro, mà à che prò i discorsi? mi conosco priua d'ogni lume, & abbagliata ad vn tratto. Quel, ch'io voglia, non sò, quel, ch'io far debbia non conosco: sapendo solo, e solo conescendo: che inuaghita d'vn MORTO, & amando vn'ombra, ne corro precipitosamente alla morte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Solarmindo.

ALla morte precipitosamente ne corro infelicissimo Solarmindo, sol'esempio d'ogni sciagura, precipito alle mie ruine, e mi affretto al mio precipitio. Sconcludo il Rè d'Inghilterra, per porsi nel possesso delle bellezze adorate e il Rè di Suetia. Annuncio all'vno l'esclusione de' suoi desiri, per prepararsi all'altro l'adempimēto della sua voglia, con rimanere io escluso delle mie

più

più disperate speranze. Misero, e perche prima d'hauer vdito nouella così dolorosa, non partisti da questo seno anima mia addolorata, che non prepararesti ad inusitate stragi l'anziato mio petto. Mà che? da picciola aura di lusinghiera speme veggio pur solleuarsi il mio cuore dal profondo Egeo della disperatione. Sì, sì, che debbo sperare. Si concluda il Rè d'Inghilterra, che forse il Rè di Suetia nō otterrà il suo intēto, si deue scacciare l'hoste vicino e meno pauētar del lontano. Più facilmēte poteua il Rè d'Inghilterra essere introdotto per isposo di Doridea mia, che il Rè di Suetia impossessarsi del mio Tesoro. Astri, Cieli, Destini, volgete aspetti benigni, mira con pietosi sguardi, secondate con fauoreuoli successi, à prò di Solarmindo, per giouar Solarmindo, acciò sia felice Solarmindo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Sala Reale.

Amet, Ràmiro.

E Pur vi veggio, Signore da vn male ad vn peggior trabboccare? Di continuo si accrescono i vostri affanni, e sempre ve ne starete fra' dolori, e frà pene intrigato, & inuolto? Vi parlo chiaro; per non soportar sì dolorosa vista, mi passarò il petto con questo ferro, e finirò lieti i miei giorni per asicurarmi di non vedermi più di appresso à voi, che tanto amo, nè più mirar-

rarui così dato in preda a' martiri.

Ra. Fido Amet, non posso esser'altri, che Ramiro, e Ramiro vedēdosi perseguitato dall'empio destino, che di minacciarli noui danni non cessa, com'è possibile, ch'altra insegna porti sù'l suo sembiante spiegata, che la pallida bandiera, che gli pose sù'l volto, insegno di vittoria la Morte?

Am. E voi in tal modo contro voi medesimo machinate ineuitabili ruuine. Dunque volete esser carnefice delle vostre proprie membra? che morire? che morire? che muoia chi vi desidera vn frullo di male, non che la morte.

Ra. Il Rè Selimauro hà già manifestato alla sua Corte, che'l Rè di Suetia sarà lo sposo della mia dolcissima Doridea, ed io rimarrò il rifiutato amante?

Am. Sia ella di chi si sia. E per questo volete perdere la vita? Mancerauui forse moglie più bella, e più degna di costei?

Ra. Taci, taci, che mi vccidi con le tue parole, più acute d'vn ferro. Cōporterai Ramiro, che l'oggetto de' tuoi contenti, debbia beare altro Principe, con dannarti à perpe-

tuo

tuoi tormenti? Nò, nò Doue non può preualer' Amore, si vsi l'ingegno, e doue non si auanza la forza, giunga l'inganno.

SCENA SESTA.

Mura d'Endiburgo.

Solarmindo, Rè d'Inghilterra nel Padiglione.

TAnto è dunque ô Sire. Non può il mio Rè dichiararsi colpato, essendo stato egli da altro preuenuto.

Rè. Ei poteua sù'l principio farmi intendere, che teneua il trattato con al-

altro Rè, da cui attẽdeua la riſpoſta
Sol. Col darùi la riſpoſta irreſoluta, cõ promeſſa di faruene auuiſato, fè cõ V.M. il medeſimo, che dite.
Rè. Horsù li coſtarà pur troppo l'hauer'abuſate le mie corteſie.
Sol. Non fù Selimauro mai ſcorteſe, ne douete voi dar taccia ad vn Rè coſi ſaggio.
Rè. Sarebbe ſtato ſaggio, ſe haueſſe preuiſte le ſue rouine.
Sol. Egli fabricarà i ſuoi coloſſi ſopra colui, che penſarà ruinarlo.
Rè. Se ne vedranno ben preſto gli effetti.
Sol. L'opre comenderanno l'artefice.
Rè. Se altro non ti occorre, gli dirai in riſpoſta: che doueua egli penſar prima quanto gli ſarebbe coſtato il negarmi ſi conueneuole richieſta.
Sol. Riſpondo in ſuo nome, che oprando egli il conueniente, non può eſſer ripreſo. E ſe li vien perciò minacciato danno, ſi guardi il machinator di quello, dinõ trouarſi dalle ſue medeſime machine machinato.
Re. Il vedrà.
Sol. Il vedrete.
Re. Si rompa dunque nel meriggio di di queſto dì la triegua.

Sol.

Sol. Ed io in sua vece sù'l mezzo giorno vi sfido à battaglia.

SCENA SETTIMA.

Camera Reale.

Lesbia Doridea.

ED è pur vero, che voi sempremai più ribella ad Amore, e nemica de'miei fidi consigli, sarete ostinata à continuar meco le solite vostre repulze? Vi conchiudo che tardi, ed in vano della vostra durezza vi pentirete. Ben il prouo io meschino, che da numeroso stuolo d'amanti indarno vn

tem-

tempo seguita, hora deploro i momenti già scorsi. e del tempo suanito, conosco irreparabili i danni. Amate, amate, benche l'età verdeggiante hà seco vniti, ed i fiori, ed i frutti: che se giugnerà al secco, e sfiorita, & infruttifera scorgerassi, senza speme potrete noua Primauera aspettare. Quante fiate vi hò rappresentato i sospiri, che dalle viscere esala il vostro misero amante, che sotto nome di Caualiere per hauerui di appresso, stà seruendo sua Maestà, e ne meno volete con vn solo placido sguardo renderlo contento?

Do. Lesbia, à che t'inoltri à persuadermi cosa troppo al mio genio cõtraria? Da Destino ineuitabile mi veggo costretta di abborrire ogni amoroso consiglio. E già che poc'anzi il Rè mi diè certezza delle stabilite da lui nozze col Rè di Suetia, sono rimàsta talmente da mille angoscie oppressa, che s'io viuo, viuo per approssimarmi alla morte.

Les. Ohimè che intendo? Dunque rimarrà all'intutto disperato Solarmindo?

Do. Ahi lassa,

Lef. Non potrà Solarmindo.

Do. Taci .

Lef. A che m'impedite? Vdite almeno. Voi ſoſpirate, mentre nomino Solarmindo, e m'interrompete il diſcorſo à prò di Solarmindo?

Do. Mi ſei noioſo.

Lef. Dirò vna ſola parola.

Do. Sbrigati toſto.

Lef. Che non vogliate acconſentire d'eſſere ſpoſa del Rè di Suetia, il lodo: poiche Amore, che dalle fineſtre degli occhi s'impoſſeſſa de' cuori, non deue albergar nel voſtro petto, nè poſſeder l'anima voſtra: mentre che tale ſpoſo non ſi è reſo oggetto delle voſtre pupille, dalle quali il bendato fanciullo habbia potuto egli entrare. Mà il veder da' voſtri ſguardi ſempre pendente Solarmindo.

Do. Ohimè, io moro. Non più nomarlo.

Lef. Perche odiate il ſuo nome? Ben ſapete, ch'egli per voſtro amore hà laſciato il ſuo Regno, che per la ſua partita ſtà occupato dal nemico Tiranno, eſſendo egli venuto incognitamente à ſoggiacere alla Corte del Rè voſtro Padre, per rēderſi al

vostro dominio soggetto. Dehac-cõsétite, accõsentite alle mie giuste domande, alle sue degne richieste. egli aspetta frà poco nouella del suo Regno, per lo cui conquisto si è partito il suo fratello. E conquistato tosto, si fida toglier di quì l'assedio del Rè d'Inghilterra, e far che possa vostro Padre menar ne' suoi trionfi, glorioſi i suoi vltimi giorni.

Do. Non acconsentirò mai alle tue voglie, nòn sarò di lui, non sarò del Rè di Suetia. Tanto si eseguirà inuiolabilmente. Son destinata di seguir il MORTO mio desio. Sarò AMANTE DEL MORTO mio bene. Il conseguirò morendo, Il possederò nel Regno della morte.

Les. Si parte sconsolata. La seguirò. Misero quello amante, à cui è contraria la Sorte;

Che muor viuendo, ed hà per sua morte.

SCENA OTTAVA.

Sala Reale.

Ramiro, Amet.

A' diſperati è rimedio la diſperatione medeſima, ed à gli audaci, ogni difficoltà facile ſi rende. Già che ſon cõchiuſe le nozze della mia adorata Doridea col Rè di Suetia, non debbo induggiare per dar tempo, che lo ſpoſo odiato giũga per impoſſeſſarſi dell'Idolo mio. *Hò* trattato con offerte, e con doni col cuſtode della porta minore, per far queſta notte vegnente en-

trar

trar l'essercito nostro, acciò diuenuto il Rè d'Inghilterra mio Padre, padrone della Città, possa io impadronirmi della mia Signora per soggiogarmi a' suoi piedi, schiauo della sua bellezza. Hò quì vna lettera in cifra, doue solo si auuisa, che sù le quattr'hore saremo insieme. cõ che vien palesato al Rè mio Padre, che nel detto tempo si approssimi sù la sudetta Porta, che li sarà data l'entrata sicura. La inuiarò per Amet, giache ancora dura la Triegua. Amet,

Am. Signore.

Ra. Vattene al Duce Goffredo, e da mia parte gli porterai questo foglio: e tosto ritorna senza portar risposta.

Am. Andrò ad eseguire ogni vostro comando.

SCENA NONA.

Ambruoso, Amet.

STò co la fesonomia de chella Vecchia, che non me la pozzo leuare da'nnante à ll'vuocchie. Voleua essa, che la vasasse, e io chiù priesto auzarria na coda à n'aseno, e le vasarria lo sedeturo co rreuerentia. Belle laura da laureiare co nò zuoccolo. Ma veo lo schiauo de lo Prencepe co na lettera' mmano.

Am. Prima di recar questa carta, mi vò ritirare vn poco in questa osteria qui presso alle mura.

Amb.

Amb. Tù non l'haie ditto à ſurdo, Stà lettera ſecuro và à la ſia Dorotea, e ncè la manna lo Prencepe Patrone ſuio. Io me ncè voglio remeſcare cò iſſo, e co na bella ſtratagéma de paro mio ne la ſoſcio dà chi sò.

Am. Oh vien coſtui. Me la celarò.

Amb. A Dio cammarata.

Am. Alla gratia tua.

Amb. Che facimmo? à che ncè la ſpaſſammo?

Am. Quando col bene, quando col male. Che ſi vuol fare? così ſi paſſano i giorni.

Amb. Haie'ntiſo, che male annata ſt'anno! Non ſe fà nà gliotta de vino pe ſtò Paieſe. A ſeie moia de terra ncè haggio ſoluto fare ogn'anno otto vutte de vino, e mò non ncè n'haggio fatto chiù de doie.

Am. Venga il tempo, come vuole: quando hò danari meco, non manca hoſte, che non me ne dia in abbondanza.

Amb. Tù mò me vaie tentanno de pacientia, e me faie venire golio de ſoſciare nò poco.

Am. Vogliamò gire à bere?

Amb. Prieſto, alle mano mardette.

Am. Non perdiam tempo.

Amb. Iammo allegramente.
Am. Mà facciamo vn gioco.
Amb. A che iuoco volimmo ioquare?
Am. Chi berrà meno, peghará tutto il vino.
Am. Haie pensato buono 'nncè lo coglio à fè.
Am. Sù presto.
Amb. Iammo da sta via scortatora de ccà.
Am. Andiamo.

SCENA DECIMA.

Camera Reale.

Doridea.

NAufraga pure fra l'onde della disperatione; òleggier legno del mio

mio debole volere, agitato da' contrari venti di diuersi pensieri, che t' assaliscono ad vn tratto: che già sei destinato sommergerti in vn mare di lacrime amare. Ramiro si accinge à minacciarti tempeste. Il Rè di Suetia il naufragio ti prepara. Vn nouo Solarmindo tenta destar noue procelle per profondarti alla fine. Lassa, e come potrò sperarti sollieuo, e dall'imminente precipitio sottrarti, se le tue speranze son precipitate nel fondo d'ogni miseria? Se inuaghita d' vn ombra fugace, d'vn estinto splendore, d'vna smorzata luce, d' vn eclissato Sole, d'vn Morto Amante, in vano speri, il tuo vero Solarmindo godere. Con intrepido coraggio dunque rifiuta Ramiro, non acconsentire alle nozze del Rè di Suetia, e Solarmindo, che non è il tuo Solarmindo, ricusa & accesa d'ardenti fiamme accogli nel seno le fredde ceneri del morto sposo, ama l'estinte bellezze, vagheggia i raggi eccliſsati, e mira gli spariti splendori dell' ingnoto tuo Sole: che se giunse all' Occidente senza mai dimostrarti l'Orto, t' in-

uita à tramontar nell'Occaſo, ſenza mai ſperare Oriente.

SCENA VNDECIMA

Mura di Endiburgo.
Amet, Ambruoſo.

MI par mille anni per rinfreſcarmi, che ſono arſo della ſete.

Amb. Mò t'enchierraie le ſtentina, elo vodiello. Vego dallà da la parte de lo giardino lo garzone de Zaccaria lo tauernaro, lo vogl io chiammare. ò cammarata ſinte naparola.

Am. Nõ ode. Alzarò la voce. Olà quel Vecchio.

Amb.

Amb. Da chi sò, fà'nfenta de non sentire pe'ncè la vennere chiù cara. ò galant'ommo. ò bello hõmo da bene. ò segnorè. Ma mò s'abbia.

Am. Eccolo pure.

SCENA DVADECIMA

Hoste Vecchio, Ambruoso, Amet.

CHe volete, che chiedete, che cercate, che bramate, che desiderate, che domandate? In che vi hò da seruire, in che dourò impiegarmi per la vostra persona? In che debbo per voi adoperarmi? In che farò valeuole per vostro prò? In

che mi ſtimate degno per contentarui? In che ſarò atto per darui compita ſodisfatione? Ditelo, manifeſtatelo, eſprimetelo, fatemelo chiaro, datemelo ad intendere, ſpiegatemelo apertamente, toſto, preſto, ſenza indugio, ſenza trattenimẽto, ſenza dimora, ſenza dilatione, prontamente, chiaramente, ſuelatamẽte, liberamente, breuemẽte, ſuccintamente, con vna ſola parola, con vna paroluccia, con vna parolina, con vn aprir di bocca, con vn moto di labra, con vn minimo cenno: che io, che ſono, Che ſono ſtato, e ſarò mentre viuo, da che nacqui, e quanto viuerò inimico de' ciarloni voglio, deſidero, comando, d'eſſere in queſt'ora, in queſto momento, in queſto iſtante, & in queſto punto appunto ſpedito.

Amb. Singhe lo ben venuto, e beneditto'nateruo. N'hommo de la qualetate toia ſollicito ieuamo nuie cercanno.

Am. Tù veniſti à propoſito.

Hoſ. E voi sù'l principio comincciate à parlar fuor d'ogni propoſito.

Amb. Comme?

Am. Perche?

Ho-

Ho. E quel, che maggiormente importa, seguite alla peggio.
Amb. Io non saccio addoue vatte.
Am. Et io ne meño.
Ho. Vi replico, e vi ridico, che non voglio vdir tante parole.
Amb. Mò che saccio l'ommore tuio, te seruo.
Am. Procurarò, anch' io di non turbarti.
Hos. A Dio.
Amb. Addone vaie?
Am. Vieni quì.
Hos. Siete venuti per rompermi il ceruello?
Amb. Chesto nò.
Am. Non già.
Hos. E perche tante parole?
Amb. Io non pepeto. Mò te resoruo, 'ntienne.
Am. Ascolta.
Host. Parli vn solo.
Amb. Te douiue sare 'nntennere à primmo.
Am. Hora sarai seruito.
Hos. E pure volete parlar tutti due?
Amb. Tù statte zitto.
Am. Anzì tù starai cheto.
Hos. Et io n'andrò per miei affari.
Am. Fermate.

Am.

Am. Hai inteſo?

Hoſ. Son ſordo. A riuederci.

Amb. Vi cà me faie abbottare la capo à me.

Am. Parla tù ſolo. *Aſcolta.*

Hoſ. Voi mi hauete ſtordito, & io hò la teſta debole, agitata, affatigata, affannata, ſtancha, oppreſsa da pẽſieri, e da malinconia, da cure moleſie, de paſſioni di animo, da mille machine, e da mille intrighi: onde oppreſsa, afflitta, trauagliata, diſsecata, & annichilata, ogni moto, ogni atto, ogni geſto, ogni cenno, ogni girata di capo, & ogni alzata di ciglio, mi aggira, mi cõtorce, mi trauolge, mi raggira, mi conturba, mi aſſaſsina. Hauete in brieue periodo vdito, compreſo, capito il mio ſuccinto, e compendioſo diſcorſo?

Amb. Si ſignore. Zitto tù. fatte llà. Appila. Nuie volimmo fare na collatione auta auta, co no paro de veppete di vino alliegro.

Hoſ. Non vi partite, che chiamerò mio Padre, ch'è maeſtro di cucina, e vi ſeruirà. A riuedercì. hor ſi che mi piace l'eſſer voſtro?

SCE-

SCENA TERZADECIMA.

Ambruoso, Amet.

E Biecchio, & haue lo Patre. Viat' isso.

Amb. Starò à vedere chi sia il Padre di colui.

Am. Me pare mill' anne de ne scervecchiare chella lettera. E se non te lo sciarappo buono, tale sia pe me.

Am. Ecco, che viene di là. O che vovoglia c' hò di bere. Non mi farò vincere da lui al sicuro.

Amb. Chè bella cera di Galant'huomo. Farrimmo bone le facenne nostre. ò bello Vecchio. Pare lo vauo de lo straccione.

SCENA QVARTADECIMA.

Hoſte ſecondo con barba più lunga, Ambruoſo, Amet.

OH, & eccoli àppunto. Vi prego, vi ſupplico, vi ſcongiuro, con riuerẽte inchino, colle braccia aperte, e ginocchione ãcora, che mi ſpediate tõſto, ad vn tratto, in vn pũto, in vn mométo, ed in vn batter d'occhi. Poiche io ſon ſolo, & hò tante faccende, che non poſſo sbrigarle ſen-

senza mio ramarico. Sono carico d' anni, vecchio, anzi decrepito, & in questa età, che dourei riposarmi, ed essere seruito da altri, son costretto fatigare, stentare, strapazzarmi, affligermi, accorarmi, e seruire senza riposo, senza interuallo, senza discrettione. Che perciò vi ricordo, che siate meco misericordiosi, con acennarmi quel che disiderate: poiche io che bramo sbrigarmi incontanente, vi renderò appagati in vn subito.

Am. Singhe Io ben venuto, V. S se copra. chesto è chello, che nuie iamm'o cercanno.

Amb. Nõ poteui venire più al proposito nostro.

Amb Dice assaje buono.

Am. Ragioni di saggio.

Amb. Accossi volen'essere l'huommene.

Am. Così è il douere.

Amb. Se canosce à là 'ncornatura ca si persona d'acciò.

Am. Non può dir meglio.

Hos. E voi non potete dire, ne far peggio. A Dio. Io vi richiesi con tante suppliche, con tanti scongiri, con tante persuasioni, della sol

le-

lecitudine, della preſtezza, dello sbrigamento. Vi diſsi, ch'io ſono occupato. Vi eſagerai, che ſono anguſtiato da mille faccende. Vi feci capace, che non hò tempo di compire i miei negorij; & ancora nòn m'hauete ſpeditò? Se non la finite, hor'hora, non poſſo far più dimora. Voleteci hora i ſuoni?

Amb. Veccote cà mò me ſpedeſco. Volimo fare collatione, e ſeſciare nò poco.

Am. Appunto.

Hoſ. Io hò apparecchiato ogni coſa per la gente venuta prima di voi. Chi tardi giunge, male alberga. Nò hò altro, che vn cappone.

Amb. E chiſto ncè ſoperchia.

Am. Apparecchialo sù.

Hoſ. Lo volete in rete cònfette di ſalciccioni? In rete ſtufato con herbette, lardo, e ſpetie? In rete ſtufato ſenz'oſſa? o pure ſtufato cõ agreſta. ſtufato con formaggio? ſtufato con cipolle? ſtufato con cardoni? ſtufato con zuppa. finitela, dite, che ſono impedito.

Amb. Fallo cõme tù vuoie, e fà prieſto.

Am. Non perder tempo.

Hoſ. Hor ſi che ſiamo amici. Io vado

ma

ma aſcoltate. Vi gradiſse forſe, che il faceſſi accomodare coperto di carcioffi, coperto di cardi di finocchi, coperto di tartufoli, coperto di cappari, coperto di lattuga, vota, ò piena, ò per ventura coperto di bianco mangiare, coperto di oſtreghe, coperto di amarene, coperto di pera, coperto di confetture, coperto.

Amb. De deſcenzo ſcopierto, che t'afferra.

Hoſ. Tacete, che hò fretta, riſpondete.

Amb. E che farrai quando non haie preſſa, ſe mò, che curre pe rutto, non te ſpediſce.

Hoſ. Lo ſpedir tocca à voi, & io ſarò contento. ſe vorrete guſtar più di queſto cappone, come m'inſegnò il Roſſetti mio maeſtro, ve'l farò per ſtuzzicarui l'appetito, con ſalſa di viſciole, con ſalſa d'vua paſſa, con ſalſa di corogna, con ſalſa di malãgoli, con ſalſa di lemoni, con ſalſa di melagranate, con ſalſa reale, e con ſalſa verde altrisì.

Amb. E con ſalſa pardiglia dinto à nà ſtufa ſecca, addoue puozze deſſeccare l'oſſa de ſhiù? l'haie fornuta, ? e tù ſi chillo, che voliue eſſere ſpe-

duto

duto prieſto,e ncè haie ammuinato?
Am. Bella muſica,ch'è coteſta,finiſcila sù.
Hoſ. Per eſſer'io breue,hauea laſciato il meglio,e ti farò conoſcere quāti modi haueua io laſciati, ne' couerchi accennati: Il sò apparecchiare coperto di molignane, coperto di mineſtra d'vuoua, e caſcio,coperto di meloni,coperto di Zucche, coperto di legumi con ſalami, coperto di grano riſo, coperto di vua ſpina,coperto di amendole,coperto di herba bruſca, coperto di cipolle all'Alemana,coperto di pera alla Boema, coperto di Moniaghe alla Franceſe,coperto di Peſche alla Siciliana.
Am. E copierto de maccarune à la Napolitana. Cheſſa è eſſa,haiela'nteſa mone? Vuoime fà nò piacere?
Hoſ. Che chiedete;
Amb. Ssò Capone ſtipatillo pe tene. cà iò co nà ſcorza di caſo viecchio, e co nà fella de preſutto voglioveuere nò poco cò ſtò galant'hommo. Porta vino aſſaie, cà nuie hauimmo fatto nò'nguaggio, cà chi ne veue manco de nuie duie paga tutto lo vino,e chi ſoſcia chiù,paſ-
ſa

sa pe la maglia franca.

Hos. Come vi piace. V'inuiarò quanto volete per mio Padre.

Amb. Pe chi? pe chi?

Hos. Per mio Padre.

Amb. Pe patreto?

Am. E tù ancora hai padre?

Hos. Per mio Padre, messer sì

Amb. Chisto sarrà nato'nnante della creatione de lo Munno: se tu si cossi becchio, pensa mò de quant'anne sarrà isso.

Hos. Il vedrete hor' hora.

Am. Non vi perder tempo.

Hos. Mi parto con vostra buona licéza, spe diteui subito, à riuederci, vi riuerisco, à Dio.

SCENA QVINTADECIMA.

Ambruoſo, Amet.

STò curiuſo de vedere ſt' autra ſmeraglia.

Am. Et io ancora: poiche non poſſo credere, che ſi ritroui huomo più vecchio di lui.

Amb. Vorrà paſſare tire ſsò cornuto. comme po eſſere cheſto? Mà veo venire dà vero nò viecchiacone, che me pare, che s'allecorda lo trecco, & è ſcartellato, e zuoppo, e bene carreco d'arciule, e fiaſche.

Am. Eccolo, che viene.

SCENA SESTA DECIMA.

Hoſte più vecchio gobbo, e zoppo, Ambruoſo, Amet.

COme io ſono allegro, come ſono feſtante. Chi vuol bere, allegramente, allegramente, allegramente.

Amb. Chiſto me pare à mene, cà n' hà pigliato lo fraceto. Io diaſcance ſape aſſaie, cà è viecchio, e chiſto non morarrà maie, perche ſe pighia li guſtecielle ſuoie; vide, comme ſtà 'ngarzapelluto.

Am. Tù dici il vero.

Hoſ. Chi vuol bere, chi vuol bere, ecco

co qui vino à baſtanza, e ne porterò più ancora.

Amb. Vale chiù la gratia de chiſto, che tutte chille duie teluorne de mò'nnante. Tù ſi patre à lo patre de chill'autro viecchio, che ſtà ccà pe garzone?

Hoſ. Colui, che qui mandommi è mio figlio, & mio figlio haue anco vn figlio, e queſt'altro vn figlio piccolino, che in brieue ſarà atto à fare vn'altro figliuolo.

Am. Bella anticaglia de Pezzulo. ma venimmo à nuie, te vorria dicere nà parola à l'aurecchia; Fatte llà Maumetto. Sio Viecchio mio, io haggio lo fatto pe tene. Haggio'ngnagiato con chillo llà, à chi veue chiù. A lo fiaſcho mio fà'nfenta de 'ncè mettere vino, e non ncè mettere niente, e inchie lo ſuio, iſſo te pagarà à tene, e io te daroggio la ionta à te pe beueraggio.

Hoſ. Non mi piace queſto à me. Non intendo bene, nò.

Amb. Chiſto ſarrà ſurdo a chello, che nò le ſona Fatte nò poco chiù ccà. Siente nò poco.

Hoſ. Eccomi.

Amb. Haggio fatto nò'ngu aggio, mò me

me'ntienne?

Hoſ. Ne meno.

Am. Quando vi ſpedirete?

Amb. Quanto lo'nformo de nò negotio'mportante. Siéte. Haggio fatto nò'nguaggio, haie'ntiſo à me?

Hoſ. Non t'intendo, nò, nò. vuoila ſaper meglio?

Amb. Fatte chiù ccà. Haggio fatto nò 'nguaggio, me ſiente mò?

Hoſ. Dico di nò.

Amb. Accoſtate n'auto poco. Haggio fatto nò'nguaggio. Saccio cà mo me'ntienne.

Hoſ. Tù ſarai ſordo. non mi odi forſe?

Amb. La pottana vò parlare de nore co la femmèa norata. 'Nzeccate ccà Io haggio'nguaggiato, vuoie, che ſtrilla chiù forte?

Hoſ. Puoi gridare à tuo ſenno.

Amb. E tù, che non ſi ſurdo, me ſenterraie?

Hoſ. Io, che non ſon ſordo, non t' intenderò mai.

Amb. E comme sè non ſi ſurdo, hauarraie coſsi appilate l'aurecchie?

Hoſ. L'horecchie mie non ſono ottturate altrimente.

Amb. Iſſo ſente chello che le piace, pe l'arma de patremo, e me coffcia.

Hoſ. Io ti hò vdito alla bella prima, mà non t'intendo, perche non mi piace.

Amb. A tale, che io haggio ditto buono, ea ſiente, e ſi ſurdo à bita, e à bota de lammia, commé piace à te.

Hoſ. Ti affermo, ciò, che dici, e ti aſsicuro, che farò il gioco, come mi diceſti; mà io voglio i danari del vino da te, e non da lui. Colui quãdo hauerà votato i bocali, reſá ſcema la botte, impouerita la cantina, empiuta la ſua bocca, ripieno lo ſtomaco, gonfia la pancia, inaffiate le budella, li aggrauerà la teſta, li vacillerà la viſta, li volterà il ceruello, ed vſcito di ſe medeſimo, nõ potendo ſtare in piedi, ne reggerſi in conto veruno, fuori de' ſentimẽti, non mi darà la douuta ſodisfatione. Se la prenderà meco, e forſe, e ſenza forſe mi pagarà cõ ſoldo, che non corre: e tù vuoi, che io che ſono nato prima di te, anzi che ſono incanutito, prima, che tù haueſsi i peli sù'l moſtaccio, che hò fatto camino di più Terre, che tù nõ hai dati paſsi, che hò conuerſato con più nationi, che tù non hai mirati huomini, che hò dinorato più pani, che

che tù non hai veduti granelli di frumento, che hò beuuti più dogli di vino; che tù trangogiato grappoli d'vua. Che hà couersato con più pessimi birri, con più maluaggi spioni, con più forfanti scriuani: Che de'procuratori sò la quinta essenza, de gli auuocati il quãtũ curfit, de gli vfficiali il sufficit, de'signori il non plus vltra; che sono prattico de'spergiuri de gli artisti, delle bugie de'mercadanti, e della poco pũtualità di tutti li negotianti di vn mezzo Mondo, & che hò táte esperienze delle cose, hora alle mie spese diuenga tuo discepolo. Tù nõ me la tai, non me l'attacchi, non mi inganni. Ci perdi il tempo, e le parole, se tanto credi, pensi, intendi, speri, presumi, ardisci: sei vn dapoco, vn' ignorante, vno sciocco, vno scemo, vno senza ceruello, vn matto.

Amb. Và gabba lo viecchio à partito và. Sia fatto comme te piace. Maumetto viene ccà.

Am. Eccomi.

Hos. Hor via al bere.

Amb. Inchie iusto'ncoscientia toia.

Hos. Posso far meglio?

Amb. Vaie de meſceſce.
Am. Il vaſe è vguale?
Hoſ. Tutti ad vna miſura, e mercati ancora.
Amb. Chiſto èn'hommo da bene'ntegro. à la varua vauattenne, cà non faie arrore. Bello geleppo. Che te pare Gargiubba?
Am. Che ſuauità. Queſta volta Zaccaria nō è ſtato amico del Piouano.
Hoſ. Vi ſeruo.
Amb. Stò colore te recreia. Soſciamo.
Am. Se ne cala giù dolce dolce.
Amb. Se n'è ſciſo pe fi à l'oſſa pezzelle. Prieſto deuaca, e fà bona meſura
Hoſ. Poſſo far più?
Amb. Saie chiù de maſto lanza. Iſſo ioca co lo partito'mmano.
Hoſ. Se non ti viene il fluſso, non mi vincerai.
Amb. Bello paſſare de tiro dà chi sò. Haie ſcomputo?
Am. Sì.
Amb. E io mò ne lo ſoſcio. vuoie veuere chiù?
Am. Che mi farò vincere dà te.
Amb. E tù fà lo fatto tuio. pigliate ſtò ſceruppo.
Am. E la medicina ancora.

Amb.

Amb. Vecco ccà la dosa mia.
Am. Mi sento voltar la testa.
Amb. Buono, cà mò lauora, sciinne-tenne chesto mò, cà io stò frisco frisco pe si à stà sera.
Am. Et io per sino à questa notte, E tù, tù, tù, tù.
Amb. Mò se sona la trommetta, e becco esce la Iostitia.
Amb. E tu, tà, empi, che io be, be, be.
Amb. Be, be, à lo pecoriello.
Am. Be, be, be, ve, rò.
Amb. Cornuto chi se pente, Miette chiù bino ccà.
Hos. Ecco empio il vase,
Am. Fà, fà, fà, fà.
Amb. Sol, fà, la sol, fà, bisogna, ascco,
Am. Fà, fà pre, pre, presto,
Amb. Non se ncè perda tiempo: Auzammo tutte 'nsieme.
Am. Non po, po, posso, stà, stà, stà,
Am. Arre llà, cà me cade 'ncuollo.
Hos. O che sollazzo. ah, ah, ah.
Amb. Sia benedetta chi te figliaie, tù si' alliegro, e l'allegrezze te veneno apprieso.
Am. Vò, vò, vò, gi, gi, gi, re, re, re, à, à, dò, dò, dor, dor, mi, mi, mi, re, re.
Amb. O bello contrapunto. S'habbia dà llà, non se reie, è caduto de

corna 'nterra, e ſon fera, che ſe ſente nò miglio. Viene tù ccà, e pagate.

Hoſ. Hor sì che ſei puntuale.

SCENA DECIMASETTIMA.

Solarmindo.

CHi potrà porger ſoccorſo al diſperato Solarmindo, ſcherzo della Fortuna, & vltima meta d'ogni crudel flagello? Ecco, che contro di me ſi ſono vnite le più perfide Stelle, & a'miei danni congiunti di loro i più maligni influſsi. Il Rè d'Inghilterra mi minaccia da vna par-

parte il Rè di Suetia m'intimorisce dall'altra, e questi, e quegli si vniscono per essere vsurpatori del bene à me conteso, del teſoro à me vietato. Recai l'ambasciata à Selimauro, e con gran desio stà attendendo l'arriuo del mio riuale odiato, per renderlo contento del contento, che può sol contentarmi, e per assalir col suo esercito l'assalitor del suo Reguo: Che farò io dũque per dar riparo a' miei danni? Mà che potrò, se quĩ incognito starmi è d'huopo, insin, ch'io sappia se possa io l'occupato mio Regno rihauere, mà che potrò mai, se non son sicuro, che Doridea gradisca i miei sospiri! Doue fundarò le mie speranze, se dell'ancora della mia speme io son priuo? O Dei pietosi, a' quali, e presente ogni mio duolo interno, che mi squarcia le viscere, voi soccorrete colla vostra potenza Diuina, l'impotenti mie forze.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ambruoso, Solarmindo.

VEccolo à tiẽpo à fè. Allegramen te, cà mò hauimmo lo viento 'mpoppa:

Sol. Come giungi opportuno. Che nouelle di gioia?

Amb. Noua de veueraggio.

Sol. che mi apporti?

Amb. Non se pò fare chiù. fà lo cnn- to, cà pe ve seruire, m'haggio chia- uato nò varrilo de vino 'ncuorpo.

Sol. A che proposito?

Amb. Pe ne fare veuerenà mezza vot-

votte à Maumetto.
Sol. Per qual fine?
Amb. Pe lo 'mbriacare.
Sol. Che perciò?
Amb. V.S. aſpetta, quanto piglio ſciato.
Sol. Dimmi roſto il tutto.
Amb. Bona noua.
Sol. E ſconcluſo lo ſponſalitio del Rè di Suetia?
Amb. Non ne faccio niente.
Sol. Il Rè d'Inghilterra vuol ritirarſi?
Amb. Pò eſſere.
Sol. Doridea s'è riſoluta gradirmi?
Amb. Cheſſo ſtà à V.S. Luſtriſsemo.
Sol. Come? in che modo?
Amb. Mò innante haggio trouato ecà lo Prencepe Ramiro.
Sol. Che ti diſſe?
Amb. Niente à me.
Sol. Con chi parlò?
Amb. Cò Maumetto.
Sol. Che perciò?
Amb. Le deze nà lettera.
Sol. A che fine?
Amb. Penſo, pe la mannare à la ſia Dorotea.
Sol. Dunque tiene con leì corriſpondenza?
Amb. Coſsì me ſmaceno io.

Sol. Que-

Sol. Questo sarà vn tarlo, che mi cõsumerà il cuore.

Amb. Anze chisto sarrà l'angniento de la chiaia de V. S.

Sol. Che Paradossi?

Amb. Cõ stò miezo poterrà V. S. godere la Prencepessa.

Sol. O che piacesse ad Amore,

Amb. Vecco ccà la lettera, cà l'haggio aperta cà era stata seggellata de frisco.

Sol. Tu come l'hauesti in tuo potere?

Am. Isso la deze à lo schiauo, io me ne addonaie, lo 'mpriacaie, comme V. S. hà 'ntiso, e mentre isso ronfaua comme à no puorco cò reuerentia, dinto à na tauerna, stiso 'ncoppa à no bancone, 'nce la scerucchiaie da la sacca.

Sol. La leggerò dũque. E molto brieue, e contiene nella sua breuità vn pendio di tormenti.

Questa notte sù le quattr'hore di notte saremo insieme.

Amb. Veccote mò, cà io haggio dato à lo chiuouo. Lo Prencepe s'hà data la data cò essa, à V. S. stà mò de 'nce la fare.

Sol. Se io potessi introdurmi nelle stanze di Doridea, ne hauerei l'intento.

Amb. Io

Amb. Io haggio chella vecchia de la Cammarera, che m'è nà cura d'Aguſto, e me và fruſcianno lo cauzone, le voglio dare à rentenneie, cà ſta notte la voglio ire à trouare, cà eſſa dorme allato à la cammara ſoia, e V.S. farrà lo fatto feſta.

Sol. *Tu mi ſolleui dal fondo delle angoſcie, doue io naufragando, era quaſi ſommerſo. Horsù torna toſto queſta lettera à colui nel modo, che la prendeſti.*

Amb. Perche?

Sol. *Acciò Amet la rechi à lei. Io poi procurarò di far capitar riſpoſta à Ramiro, che ſtia ella impedita per la ſeguente notte. Egli non verrà & io mi ritrouarò in ſuo luogo; La godero, e riſoluerò dapoi quanto far' io debbia: corri, non perderci tempo.*

Amb. Mà ve ſeruo cà iſſo ſtarrà ronfanno, e io 'nce la metto dintro la facca, e ſe bè ſtarrà ſcetato, me cõfido cà na deſtrezza metterencella, che non ne lo faccio addonare: cà à Napole haggio pigliato lettione de iuoche de mano.

Sol. Cosi ſpero d'vſcir dall'Inferno, *ouue mi dãnò il mio duro Deſtino.*

SCENA DECIMANONA

Lesbia.

COlui disse di venir subito, e dapoi non vēne: La sua dimora mi fà star sù la corda. Non hò requie, nè riposo, se non son contenta di tal mio desio. Al sicuro per qualche impedimento si sarà egli trattenuto. Perche le mie fattezze nō sono elleno da dispreggiarsi. Che benche io sia d'età matura non son però vecchia; E s'io fossi, hò tanti conci, tanti profumi, tante galantarie, che mi farebbono rinoua-

re

re à guisa di Fenice. Oh che noia l'aspettare. Io non mi partirò di quì, poiche il pizzicore amoroso mi sprona di souerchio. Non posso diuertire il pensiero dall' amato oggetto, ne posso quietarmi, se non sodisfò le mie voglie. Oh che appetito disordinato. Se io fussi pregna, non sarei così auida di qualche manicaretto delicato, come sono desiderosa di vn bocconcino amoroso per mano del mio gradito, che mi può solamente render, se non satia in tutto, almeno in buona parte satolla.

SCENA VIGESIMA:

Ambruoso, Lesbia.

COmme è ghiuta colata. O vecco, chestà ccà à tiempo.

Les. Eccolo, ch'è venuto.

Amb. Schiauo tuio.

Les. Anzi assoluto mio Signore.

Amb. Io songo à li comandamiente tuie, e senza ceremonia, commanname à bacchetta.

Les. Tu mi vuoi confondere Ambrogio mio.

Amb. Te

Amb. Te l'haggio ditto, e te lo confermo, e te lo farraggio a bedere.

Lef. Se così farai, te ne rimarrò obligata.

Amb. Vossoria me perdona, nuie hauimmo da essere 'nsieme aunite, tutte nà cosa, carne, e ognia.

Lef. Così è, habbiamo da stare vnitamente noi, e tu non dourai ripugnare alle voglie mie.

Amb. Mà cò descrettione. V.S. dica & io mecco 'nnopera.

Lef. Andiamo adesso.

Amb. Mò haggio da fare.

Lef. Ti sbrigarai per tempo?

Amb. Quãto chiù priesto potarraggio Le cose à la'mpressa nõ furono maie bone.

Lef. Quando sarà, sarà al proposito.

Amb. Stà notte me ne vengo.

Lef. Sia tù il ben venuto animuccia di questo petto.

Amb. E V.S. la ben trouata corecielluccio mio.

Lef. E ti farò parte delle cose dolci ancora.

Amb Le cose de zucchero sò boccune da Cauallere, e io nesto sempe goliuso.

Lef. Te ne satiarai à tuo bel agio, e te

ne

ne condurrai buona parte in casa altresì.

Am. Si è chesso, voglio fare aprire na spezellaria à nomme mio. A che hora me ne vengo?

Les. Perche hora non si fà notte? verso le quattr' hore appunto, quando la Principessa và in letto, e ti farò trattener nella loggia frà tanto.

Amb. Tù dice, ed io faccio, damme lecientia core.

Les. *Mio* bene non scordarti di venire.

Amb. Sò cose da scordare chesse?

Les. Tu intendesti l'hora determinata.

Amb. Non l'haie ditto à surdo.

Les. E se verrai prima, tu sai doue attendermi.

Amb. Tiente allanca, io sò lesto; gouernamette.

Les. In tanto mi terrai in tua buona gratia.

Amb. V.S. non se scorda de lo schiauottolo suio.

Les. Ti bacio caramente le mani.

Amb. Ed io la punta de li tallune.

Les. Morirò prima che giunga il tempo.

Amb. Mò si cà contento l'ammico?

Les. Amor e assisti meco.

Amb. For-

Amb. Fortuna non me abbannonare!
Les. Eccomi contenta.
Amb. O che brauo corriuo.
Les. Viua dunque Lesbia.
Amb. Viua, viua lo fio Ambruoso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera Reale.

Ombra, Selimauro.

RItorno à te dalle contrade del Dominio di Pluto, annunciãdoti frà poche hore la morte

Sel. Dunque così son vicino al mio fine?

Om. Per principiar nell'eternità de' martiri.

Sel. Perche non si possono prolungar

ta?

tali sciagure?

Om. Perche non può l'Inferno reuocar la sua irretrattabile sentenza,

Sel. Sentenza ingiusta. Tentarò d'appellarne.

Om. Non si appella da Tribunal sì tremendo.

Sel. Si reclami dũque allo stesso Consiglio infernale.

Om Non ammette reclamatione l'empio Concistoro d'Auerno.

Sel. Sia ristituito alle prime sue ragioni il miserabile condannato.

Om. Non si può sperar priuilegio nel Regno della confusione.

Sel. Proporrò le nullità di sentenza sì iniqua.

Om. Dourai prima depositar l'anima frà le fiamme.

Sel. Vscita, che sarà dal mio corpo, perdendo con lei me stesso; diuenendo affatto impouerito l'infelice cadauere, priuo di essa restando priuo di ogni suo bene, constituito in istato di pouertà, perche come pouero, senza tal deposito, non douurò esse re inteso?

Om Nõ si osseruano negli Abbissi gli statuti del Mondo.

Sel. Almeno dal Prencipe delle tenebre,

bre, vna tal gratia conceſſa mi ſia

Sel. Ardiſci chieder gratia, oue miſericordia non regna?

Sel. In che dourò ſperare?

Om. Nella diſperatione.

Se. Dunque perduto io ſono.

Om. Qual trofeo ſperi nel Campidoglio della morte? Non lusingar più te ſteſſo con chimerici penſieri, Il ferro d'vn tuo più caro, non conoſcendori, ti trapaſſerà le viſcere. Non morrai inuendicato. Sarà L'AMANTE DEL MORTO HOMICIDA DEL VIVO. Mi parto

Sel. Che fai?

SCENA SECONDA.

Sala Reale.

Ramiro.

RIceuei vna lettera da Doridea, nella quale con dolciſsime parole mi perſuadeua, che frà brieue mi haurebbe auuiſato d'accogliermi ſeco, ſcuſandoſi, che per queſta notte era à tale vfficio impedita. Io rimango di me fuori, sì di tal mutatione ſtupito, sì della ſcuſa, che propone, ammirato. Concioſſa

sia cosa che nè l'vno io sperassi, nè l'altro potessi io sopporre. Comunque ciò sia, andrò nel luogo determinato per introdurre il Rè mio Padre in questa Città, per trionfar insieme con lui senza sospetto veruno della sospirata bellezza della mia cara Doridea.

SCENA TERZA.

Ambruoso.

MOcreo, cà se abbecinano le quatt'ore de notte, comme l'appuntamiento. Haggio fatto aspettare ccà dereto lo Patrone mio, & haggio pensato, pe stare chiù securo, de pregare stà scrofra, de farelo 'ntrare dintro à la cammera de Dorotea, accioche lo negotio reiesca chiù à pilo. Essa pe la leccaritia mia, e perche porzì stà 'nformata de l'ammore, che le porta, 'ncè farrà stò ruffianicio. Horsù me voglio abbiare a mano ritta, pe 'nsertare la via carrese. Dà ccà vao bucno. Sento scarponiare. Me fermo. sarà essa. Veo lucere. Me aggguatto ccà.

SCE-

SCENA QVARTA.

Lesbia, Ambruoso.

HO condotta questa lanterna per non fare errore:

Amb. Veccola cà vene. Sia Lesbia, bona notte.

Les. Non vi è notte, dou' è il Sole de gli occhi tuoi.

Amb. Tù sì nà Luna 'nquintadecema, che faie lucere la notte chiù de lo iuorno. Veceome venuto comme l'appuntamiento.

Les. Non posso contenermi d'abbracciarti cuor mio.

Les. Horsù ritiriamoci, che non si è ancora spogliata la Principessa, e ti farò trattener nella loggia.

Amb. Te haggio da pregare de n'autro negotio porzì.

Les. Che pregare? Tù hai da comandarmi sempre. mà veggio venir verso quì vn lume, celati quì dietro.

Amb. Chesta è la vota, che vao preso ne pe scagno.

SCENA QVINTA.

Selimauro, Paggio col lume, Lesbia.

O Quanto sono rimasto spauentato dall' horribile fantasi-

ma

ma. Andrò nelle ſtanze di Doridea per communicarle il ſocceduto.

Leſ. E ſua Maeſtà. Come à queſt' hora? Che ſarà.

Sel. Veggio Lesbia. O Nà.

Leſ. Signore.

Sel. E andata in letto Doridea?

Leſ. Non già. V'hò laſciata, che ſi eſercitaua ne' ſoliti ricami.

Sel. Alle Prencipeſſe pur diſconuiene l'otio. Horsù andrò a trouarla.

SCENA SESTA.

Ambruoſo, Solarmindo.

SE n'è ghiuto lo Rè, & io ſapiò ca fece agguattare lo Patrone mio; mio.

mio. Voglio vedere, se 'nceie. Sio Solarminno.

Sol. Che chiedi?

Amb. Hauite visto?

Sol. Hò veduto, e dubito assai.

Amb. de che cosa?

Sol. De' miei infortunij.

Am. Se me vuoie bene à mè, non 'ncè mettere ssà vocca. (qui?

Sol. A che proposito passare il Rè per

Amb. Chi sà se voleua fare quarche seruitio necessario à lo frisco?

Sol. Io mandai l'ambasciata à Ramiro che nõ veniſſe: chi sà, s'egli fosse venuto, e fosse stato veduto, e ciò riferito al Rè, egli si fusse inuiato nella stanza di Doridea, per ritrouarlo colà.

Amb. Non ve sonnate ste cose preuita vosta. Se V. S. l'hà fatto 'ntennere da parte d'essa, che non venesse, comme voleua venire?

Sol. Forse egli di ciò auuisato, come impatiente della dimora, di nuouo l'haueſſe scritto, & ella gli haueſſe risposto non essere stata lei, che l'haueſſe scritto. Io sono confuso. Mà in ogni modo, ò la godrò, ò mi vendicarò.

Amb. Non parlammo de cose malan-

coneche pe quanto ve sò garzone. Penzammo à bene, cà 'nce vennarrà buono, cà lì male agurie furono sempe triste.

Sel. Il Ciel mi faccia bugiardo. Io temo assai.

Amb. Facite à modo mio stà vota. V.S. stia securo, cà ogne'ncosa venarrà da meglio à meglio. Iàmo à trouare Lesbia, da ccà aspettamola llà dereto.

SCENA SETTIMA.

Ombra, Doridea.

ERgi la sonnacchiosa fronte delle molli piume, ò infelice Doridea.

Dor. Che funesta voce fugando dagli occhi miei il sonno, mi rappresenta visione sì horrenda?

Om. Non è tempo di dormire, mentre vegghia il nemico.

Dor. Vegghian'anco i più prodi Campioni alla difesa intenti.

Om. Veggh'ia più il tradimento, che minaccia perdita irreparabile.

Dor. Dunque tu sei fido messo del nostro soccorso?

Om. Fedel messo mi son'io, ma della prossima strage.

Dor. Ohimè, che narri?

Om.

Om. La verità medesima.
Dor. Non si potrà dar riparo al tradimento?
Om. I Tartarei Numi acconsentiscono à tali ruine.
Dor. Come contro questa Regia tanto esterminio?
Om. L'esterminio sarà generale. Periranno gli assaliti, e gli assalitori.
Dor. O giorno funesto.
Om. Anzi ò notte sanguinosa, che frà breue seruirà di scena à Tragedia si miserabile.
Dor. Oime, che affanno.
Omb. Ne vado.
Dor. Rimãgo priua di sẽsi, e di moto.

SCENA OTTAVA.

Selimauro. Doridea.

ECco Doridea.
Dor. O sentenza dispietata.
Sel. Che odo?
Dor. Fermati ombra.
Sel. Che dice?
Dor. Ma si è cangiata in figura di mio Padre. Che spettacolo è questo?
Sel. Doridea, che tù di?
Dor. Perche in tal sembianza più mi affliggi?

Sel. Io non t'intendo.

Dor. Gia dagl'ingiusti Dei, sciagure mortali à questo Soglio son preparate.

Sel. Lassa, l'ombra trasformata in forma di Doridea, di nuouo mi assale.

Do. LA VENDETTA si farà CONTRO GL'INNOCENTI.

Sel. Sento noue punture al cuore. Fermati Ombra.

Dor. Arrestati Fantasima.

Sel. Perche si crudelmente mi cruci?

Dor. Perche si acerbamente mi tormenti?

Sel. Poc'anzi sotto difforme figura mi spauentasti;

Dor. Già con ispauenteuole sembianza mi atterristi;

Sel. Ed hor rappresentando à gli occhi miei l'imagine delle mie proprie viscere più strantiosamente mi tormenti.

Dor. Et appunto trasferendo auanti à questi lumi l'idea dell' autor della mia vita, à più acerba morte mi cõdanni.

Sel. Partiti.

Dor. Discostati.

Sel. Te ne prego per lo potere del formidabil Marte.

Dor. Te

Dor. Te ne ſcongiuro per la potenza del tonante Gioue.

Sel. Mà già vengo in me ſteſſo.

Dor. Eccomi ne' proprij ſentimenti.

Sel. Prendo ardire, e tocco, che coſtei è Doridea.

Dor. Audacemente mi auueggo, che coſtui è Selimauro.

Sel. Figlia.

Dor. Padre.

Sel. Ne vengo à te nuntio della mia morte.

Dor. A voi reco nouella della morte mia.

Sel. Così, poco fà, fui auuiſato da vn'ombra.

Dor. Così, non hà troppo, vn'ombra, mi prediſſe.

Sel. Mà che? dourem preſtar fede alle fantaſme?

Dor. Forſe le fantaſme ſaran elle fedeli?

Sel. Nò, che nelle tenebre ſolo ſi cela l'horrore delle menzogne.

Dor. Sì che frà gli horrori non hà luogo la luce del vero. Ritiratēui dunque amato Padre à riſtorarui col ripoſo.

Sel. E tù ancora dilettiſsima figlia da ttiegua col sōno à guerrà sì inquie-

ta. Mà oimè mi soprauien noua angoscia, Doridea io morirò fr à poco.

Dor. Scacciate tal timore dal coraggioso petto.

Sol. E giunto il fine della mia vita, non posso riparare alla mia vicina morte.

Dor. Togliete, togliete così infausti auguri

Sol. Disperato mi parto. Voglio prima abbracciarti, ò figlia.

Dor. Vi abbraccio tenacemente amato Padre; rasserenateui vi prego.

So. Temo forte, che questo sia l'vltimo à Dio. Mi parto dunque ò carissima figlia, à Dio, à Dio.

Dor. Vi seguo amatissimo Padre.

SCENA NONA.

Lesbia, Ambruoso, Solarmindo.

Ambrogio.

Amb. A Bene mio.

Les. Qui è Solarmindo. Che fate voi quì?

Amb. Siente, se me vuoie bene, me haie da fare no seruitio à me.

Sol. Dou'è il Rè? A che venne egli

in

in queſte ſtanze?

Leſ. Mi diſſe eſſerſi alzato di letto, perturbato dá'ſogni.

Sol. Altro che ſogni l'hauránno quì tratto. Sarà ſtata ſcuſa coteſta Egli oue ſi ritroua?

Leſ. Se n'è ritornato di là nelle ſue camare: Voi à che far qui veniſte?

Sol. Vorrei dire vna parola da ſolo à ſolo alla mia Doridea.

Amb. Ssò ſeruitio lo faie à me, e comanname.

Leſ. Io non poſſo negar coſa veruna à tanti interceſſori.

Amb. Staie ſecura cà ſerue à chi te ſeruarrà rialiter,& perſonaliter.

Leſ. Io me ne andrò con te, e voi vi rimarrete nella loggia, doue la Principeſſa, prima che ſi ritiri in letto, è ſolita d'vſcire, mi farete gratia non nominarmi, ch'io ſia ſtata, che qui vi habbia ritrodotto.

Sol. Così farò.

Leſ. Venite meco. Ritirateui colà.

Am. Allegraméte mò.che haggio detto io?

Leſ. Aſpettarete intanto.

Sol. Eſequirò quanto dici.

SCENA DECIMA.

Doridea, Solimauro da parte.

CHe parole ãzioſe mi diſſe il mio Genitore?

Sol. Odo vna voce. Sarà Doridea.

Do. Doridea, Io morirò frà poco,

Sol. Ella è deſſa. Che dice di morire?

Do. E giunto il fine della mia vita, non poſſo riparare alla mia vicina morte.

Sol. Oimè, che auguri infauſti? Par fauella di morte?

Do. Tanto tu mi diceſti, origine della mia vita.

Sol. Di chi ragiona? Vdirò attento.

Do. Tanto mi paleſaſti vita del viuer mio.

Sol. Grandi affetti. Ragionarà di Ramiro.

Do. Mà io non rimarrò di te priua.

Sol. Il diſſi. Infelice Solarmindo.

Do. Dourò ſeguirti morendo.

Sol. Dunque l'ama di tutto cuore.

Do. Anima delle viſcere mie non turbarti.

Sol. Forſe, perche auuiſato da lei, che

la

la lettera non li fosse stata inuiata, haurà sospettato della sua fede: Nè fui presago.

Do. Che Doridea ti consolerà con la perdita di se stessa.

Sol. Per mia perditione.

Do. Ti partisti da me disperato, dicēdomi, che forse questo sarebbe stato l'vltimo à Dio.

Sol. Si è sdegnato con lei Ramiro.

Do. Dapoi ti hò fatto sapere, che se non vieni di nuouo à consolarmi, naufragarò nel mare del mio proprio pianto.

Sol. Et io profondarò in vno abbisso di disperatione.

Do. O quanto le mie angoscie si raddoppiano da te lontana!

Sol. O quanto le mie pene si multiplicano à te di appresso!

Dor. Non posso reggermi in piè.

Sol. Rimāgo priuo di senso, e di moto.

Do. mi ritiro in camera per aspettarti.

So. Si è partita, & io rimango deluso.

SCENA VNDECIMA.

Selimauro, Solarmindo.

VEngo chiamato instantemente dalla mia Doridea, e son ve-

nuto solo da questo camerino segreto, da doue m'introdussi poc'anzi per non turbar la mia corte.
Sol. Chi sarà costui, che ascolto? Fusse il temerario Ramiro, ch'à lei ritorna? Egli sarà al sicuro.
Sel. Andrò dunque per consolarla, & per morir nelle sue braccia:
Sol. Morirai dalla mia mano.
Sel. Ohimè, son tradito.
Sol. Muori, muori traditore.
Sel. Solarmindo:
Sol. Et ardisci chiamarmi?
Sel. Vccidesti Selimauro, & traditore lo chiami?
Sol. Selimauro, mio Rè. Che feci? Maledetto errore, che mi costituisce traditor di me stesso.
Sel. Così erri vccidendo chi tanto ti amò.
So. Vēdicarei io medesimo il mio fallo, se la mia vita nō potesse seruirui di ristoro. Vi appoggio sù le mie braccia.
Sel. Amico, benche homicida, togli, deh togli il ferro, che m'immergesti nel fiāco, acciò respirare io possa,
Sol. Ecco il tolgo.
Sel. Oh Dio.
Sol. Ben io Conosco appieno' auue-

ra-

rato il pronostico fa romi dalla larua di Auerno, e conosco a' miei danni non essere stato meco mendace vn'ombra del Regno delle bugie, e fatta già la vendetta coll'Innocente, mà che L'AMANTE DEL MORTO sarà HOMICIDA DEL VIVO, io no'l capisco.

Sel. Mà più non posso. Ohimè già moro.

SCENA PRIMADECIMA.

Doridea, Solarmindo, Selimauro

Sol. O Do la voce del Rè. Che fia? Già muore Selimauro, & io fui l'vccisore.

Do. muore Selimaro, e tu l'vccidesti?

Sol. E morto, e l'vccisi, mà contro mia voglia.

Do. O Padre amato, ecco pur vero quanto poch' anzi mi dicesti da me partendo, che quello sarebbe stato l'vltimo à Dio.

Sol. Dunq; di lui parlò, & io così stranamente m'ingannai.

Do. Ecco, che non mi risponde. Mà che quì bado. Vi abbraccio, e prendete dalla adolorata figlia questi vltimi amplessi, e sù le gelate labbra questi languidi baci. Questa

ſpada, che cingete al fianco, e che impugnar non poteſte contro il rubelle vaſſallo, farà contro di lui la giuſta vendetta colla ſua morte.

Sol. Doridea, ſon'io di ſcuſa indegno, nè deuo opporti difeſa.

Do. Fellone, & ardiſci parlare? Ti troncarò colle parole la vita.

Sel. Già cado.

Do. Non ceſſarò con mille ferite rimprouerarti vn tal tradimento.

Sel. Io già moro Doridea. Sētite queſti eſtremi accenti, acciò che ſappiate il ſucceſſo.

Do. Vdirò per vendicarmi doppiamente sù l'indegno cadauere: poiche delitto sì atroce, ricerca vendetta così ſeuera.

Sel. Io vccisi Selimauro voſtro Padre, e mio Signore, ingelòſito di Ramiro. vccidendò Selimauro, credei vccider Ramiro. Me ne accorſi tardi, e fui preſto à chiederli mercede, come à voi cerco perdono. Io muoio. Sappiate, che'l voſtro brando giuſtamente mi vccise. Io ſono Solarmindo figlio del Rè di Danimarca, che fui creduto morto nella battaglia: venni qui ſconoſciuto per vendicar la morte del

Rè

Rè mio Padre: & giunto in questa Reggia, restai così inuaghito del buon Selimauro, che li diuenni da Hoste, Amico. Rimasi così inuagliato della vostra bellezza, che ingelosito del Prencipe, venni questa notte per goderui, e credendo il Rè esser lui, per vccider Ramiro, vccisi Selimauro. Hor muoio dalla vostra spada, e posso pregiarmi, che se voi mi feriste con gli sguardi, mi vccideste col ferro.

Do. Voi siete dunque Solarmindo figlio del Rè di Danimarca?

Sol. Quello son'io.

Do. Creduto vccisо da'nostri?

Sel. Quello appunto.

Do. O come si destano in vn punto nel mio cuore addolorato, contrarij sentimenti. Non si smorzano frà tanto sangue sparso, mà crescono le mie fiamme, e frà le morti risurgono i miei languenti amori. Solarmindo mio, & io fui sin' hora L'AMANTE DEL MORTO Solarmindo, & hora rimango HOMICIDA DEL VIVO Solarmindo? Il Rè mio Padre determinò sposarmi con voi, come mi disse, e di voi la prima, & vnica fiam-

ma

ma, così nel petto accolsi, che déliberai non essere d'altro sposo: Mi peruenne intâto la falsa nouella della vostra morte, così da tutti creduta, diuenêdo io vedoua, nô lasciâdo di esserui sposa: poiche determinai amarui ancor MORTO. Ahi, lassa per vccciderui al fin VIVO. Mi richiese Ramiro per isposa, e'l rifiutai. Il Rè di Suetia conchiuse le mie nozze col mio caro Genitore, & io deliberai auanti di congiungermi seco, d'vnirmi colla morte. Voi mi scopriste le vostre fiamme, ed io le spreggiai, non sapendo, che fosse uo Solarmindo, ch'era l'anima mia. O merauiglia strana, ò successo non mai vdito. Mi amaua Solarmindo, io ardeua per Solarmindo, & per esser di Solarmindo, rifiutai Solarmindo, benche rappresentandomi vn MORTO mi mantenea VIVO lo spirito mio, & io ingrata vccido il mio Solarmindo VIVO, che mi poteua rêdere il MORTO. Sù, sù questa destra medesima che lo trafisse mi trafigge hora il seno, e lo stesso ferro, che fù autore della sua morte, tronchi il filo della mia vita.

Sol. Fer-

Sol. Fermate Doridea, cuor del cor mio, vdite, se mi amate. ed iunanzi, ch'io esali gli vltimi fiati, concedetemi questo solo contento.
Do. Non pensiate impedir la mia mano al suo douuto vfficio, che sarebbe ogni opra vana.
Sol. Doridea mi amaste da sposa, e da sposo vi amai: Prima, ch'io chiuda quest'occhi, vi priego, che vi degniate d'accettarmi per isposo. Porgetemi dunque la vostra destra.
Do. Pronta vi vbbidisco, e vi stringo quella mano, al cui cēno soggiaccio
Sol. Accostatemi que' pretiosi rubini sù de quai mi sia lecito imprimere il suggello del mio sponsalitio.
Do. Eccoueli appresso per esalar sù le vostre labra lo spirito mio.
Sol. Con vn languido bacio m'impossesso d'vn Cielo. Incatenatemi con le vostre braccia, per dichiararmi vostro schiauo.
Do. Questi vltimi amplessi mi legaranno con voi eternamente.
Sol. Doridea son vostro sposo,
Dor. Solarmindo siete mio sposo?
Sol. Come tale dourai vbbidirmi
Dor. Sarò esequtrice del vostro volere in eterno.

Sol. Vuol Solarmindo, che voi viuiate. Viuete, viuete, ò dolce sposa, viuete, che così comanda Solarmindo vostro sposo, così con legge v'impone con queste estreme, & vltime voci. A Dio Doridea.

Do. Cadde, oimè, Solarmindo, Solarmindo. Ahi lassa, è morto. Misera Doridea, ecco insieme hò perduto il Padre, e lo Sposo. O come sì crudeli martiri insieme vniti mi tiranneggiano il cuore. Appena viddi caduto Selimauro, che hò atterrato Solarmindo. Senza hauer pianto il Padre, dourò piangere il conforte. O crudeltà di stelle, che disponeste LA VENDETTA CONTRO GL'INNOCENTI. Muore innocentemente Selimauro per mano di Solarmindo, & è vccisso innocentemente Solarmindo da Doridea: ecco dunque L'AMANTE DEL MORTO HOMICIDA DEL VIVO. Mà lassa, oimè, quel ch'è peggio, se fù vendicata da me la morte del Padre, non posso vendicar contro me stessa la morte del marito: poiche per precetto mi è imposto, ch'io viua. Come potrà viuere vn'orfana abbandonata,

&

& vna vedoua afflitta priua del Genitore, & homicida dello ſpoſo: Già che mi è vietato, ch'io mi vccida, m'vccida, m'vccida il dolore.

SCENA TERZADECIMA.

Ambruoſo.

OCà me 'ntorzarrà 'ncanna ſtò voccone. Me haue abbottato de coſe de zuccaro, chella vecchia ſcroſa, pe mè confortare, e cò li ſtentine 'mpracciaio voleua accomẽzare l'aſſauto, quanno tutto à nò tiempo, rommore de tammurre, de trommette, e buce di chi gridaua, all'arme, all'arme, ammazza, ammazza: e traſuto lo Rè de 'Ngretterra, e mò ſarimmo tagliate tutte à piezze. Oimè, cà sò caduto. E becco ccà nò muorto. Ah mamma mia, eà ſ me vao ſotta. Addoue voglio fuire? Non haggio armo de cammenare. E doie. M'haggio hauuto è ſcornare. Arraſſo ſia, e becco n'autro muorto. Mò moro cieſſo, mò moro de ſubbeto. *M'*afferrano li paraſiſeme, non ſaccio à doue fuire. Trouaſſe allomanco la via de

lo

lo necessario commune, cà me vorria agguattare sotta à chella lámia meza caduta. Me voglio abbiare da ccà. O Cielo damme assoccorzo. Quanto chiù me'mbroglio. Ah ah, me arrecordo, cà haggio nò mozzone de cannela, voglio iettare sò focile, e allumarela. Buono à fè. Oh áneuina, chi sò stì muorte. Potta de mene, chisto è lo Rè. è hanno accomenzato da lo capo! e becco ccà lo Patrone mio, ò nigro mene, e chi me l'hauesse ditto! Io resto 'ngottato, e non m'esce na lagrema pe lemmosena. Che besione è chesta pè mè sfortunato! hauesse ccà n'arcabuscio, cà me vorria scannare. Isso l'hauarrà trouato cò la figlia, e perzò è socceduto sò strauerio. Mà parlammo à nnie! se io so trouato ccà, me vorranno 'nsammenare, & io perche non ne saccio niente, non mácarrà nò troqueato. Pensammo à li guaie nuostre. Lassamenne sfilare. Mà dà l'autra vanna le boglio vedere n'autro poco, e già checcà non 'ncè nesciuno, voglio fare delegentia se tenessero quarche arma prohibera 'ncuollo. Addonammoce à le saccocciole.

Me-

Meglio à me, che ad autro', frate chi nò arriseca, nò roseca. ccà 'ncè nò vorzone. ne lo messeio. Vecco nò roluorgio d'oro, sarrà lo cõtrapiso de la casa mia, anze cò chisso schitto hauarraggio la bõ'hora. O sio Solarminno mio, cò lecientia de V.A. te allegeresco lo vorzillo. ecà non 'ncè niente, e manco da ccà ccà 'ncè no brauo arrauuoglio, ne lo zeppoleio, e me abbio dà ccà palillo palillo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rè d'Inghilterra, Choro di Soldati

VOi seguaci del Rè d'Inghilterra, diuidete le vostre squadre in diuersi luoghi. Inuiateui voi la sù, che già sono rimasti altri Cãpioni per ottener la douuta Vittoria di quest' empio Rè di Scotia, che assalito nella sua Regia istessa non potrà ottener dal mio brando più scampo. Voi celate quì il lume, già che comincia à dar il suo lume la Luna, da quel lato gitene, e quiui vi trattenerete tutti.

SCE-

SCENA QVINTA DECIMA

Doridea, Rè d'Inghilterra.

CHe strepiti? Già, ch'io promisi al mio Solarmindo di non vccidermi, non mi sarà vietato di morire dal primo colpo de gl'inimici, che trionfando quì son giunti. Non posso più resistere al mio Destino annunciatomi dall'ombra.

Rè. Chi viene di là?

Do. L'assalirò per prouocarlo alla vendetta.

Rè. Cedemi l'armi ò Villano?

Do. Menti chiunque tu sia. Io sono Donna, & hò cuore d'huomo.

Rè. T'insegnarò à mal tuo grado, che in darno in vece della conocchia, e del fuso, impugnasti il ferro. Cadi pure.

Do. Io cado, e ti vbbidisco.

Rè. Muori dunque.

Do. Io muoio ò Solarmindo mio, ò Solarmindo col tuo nome in bocca io spiro.

Rè. Vedrò di quà hauer nouella del seguito.

SCE-

SCENA SESTA DECIMA.

Ramiro, Amet.

FRà tante gioie di Vittoria si grande, non sò, quall' interna angoscia mi turbi l'anima nel seno.

Am. Sempre vi dolete, sempre vi lamentate? quãdo rasserenarete il cuore?

Ra. Ohimè, che scorgo? Accosta quì il lume. Chi sono costoro distesi in terra?

Am. Saranno scozzesi, vccisi dà nostri Soldati, che sono entrati vittoriosi insieme col Rè vostro Padre.

Am. Che veggio? Perche cieco non diuenni? Ecco qui la mia, mà nõ più mia, Doridea, che ancor nel caldo sangue si giace. Doridea, mia chi t'vccise? Mia vita, e sei morta, & io pur viuo, e nõ muoio?

Am. O che strano accidente. Il dolor mi consuma.

Ra. Doridea, come suenata cadesti? Qual barbara mano vccise vna Dõzella reale?

Improuisa morte la mia vita hà rapita, ferro homicida hà diuiso l'ani-

ma

ma dall'anima mia. prima d'accettarti per ispósa, son rimasto vedouo d'ogni mia speranza. Queste sono le vittorie à mé riserbate perdendo la miglior parte di me stesso. Questi sono i trionfi à me stabiliti, rimanendo soggiogato ad acerbo Destino. Questi sono i premij à me riserbati, restando punito con pena così rigorosa. Lasso, che angoscia intolerabile le viscere mi diuora, non posso non isfogar tanto affanno senza mandar fuori da quest'vrne dolenti, vn mare di piãto. Piangerò sin che in lacrime distemprato, languidamente io cada, e véga meno sù del morto sembiãte, che benche senza verun vigore, ancor m'impera. E mi fia lecito già che vivédo nõ potei sposarti, morto ti sposi, e poi muora per goderti ne' campi Elisi. Mà che mi trattengo à non girne veloce per saper chi fù l'empio carnefice, che ti priuò di vita, per védicar tosto la tua morte? Come posso farne vendetta? Mi calo l'elmo su'l viso per celarmi alla notitia altrui, tanto più che con queste vesti dozinali non vi sarà chi mi conosca, & affrontarò il

tuo homicida per seco disfogare il mio sdegno con la perdita ancora della mia vita. che sendo io conosciuto, obligarei ogn'vno à non opponersi al mio brando Tu Amet da qui partiti tosto.

Am. Non voglio lasciarui.

Ram. Partiti, che te'l comando.

Am. Vbbidisco.

Ram. Venga meco à tẽzone l'vccisor di tal dõna, che dal mio ferro perderà la vita.

SCENA VLTIMA.

Rè d'Inghilterra, Ramiro, Doride.

TEmerario, l'vccisor di tal Donna ti trafiggerà il cuore.

Ram. Alla battaglia dunque.

Rè. Alla battaglia.

Ram. Troppo mi resiste.

Rè. E pur non cade?

Ram. Tentarò più furioso assalto.

Rè. Raddoppiarò gli ardimenti.

Ram E pur contende?

Rè. Io son vinto. (cade ferito.

Ram. io cesso.

Rè. Discopri, ò Caualiere il viso, accinche prima, che io chiuda quest' occhi, io veda chi di me restò triõfante.

fan-

Ram. Ecco mi scopro, e voglio torti l'elmo, per riconoscerti insieme, benche da me vinto, per valoroso campione.

Rè. O figlio.

Ram. O Padre.

Rè. O sciagura impensata.

Ram. O disgratia improuisa.

Rè. Moro dalla mano di chi riceuè da me l'essere.

Ram. Sono vccisore del Padre, della mia vita autore. Debbo col mio brando medesimo vendicare tal fallo, tanto più, che Fato troppo maligno indusse il braccio paterno à trafiggere il petto di Doridea, già distesa su'l suolo.

Rè Doridea dunque io vccisi?

Ram. Doridea vccideste.

Rè. Come hò più fiato, poiche benche non la conoscessi, io la priuai di vita?

Ah che meritamente moro dalle tue mani vendicatrici della morte dell'Innocente tua sposa.

Ram. Preuenirò la vostra morte con questo ferro, indegno io di viuere vn momento dopò la vostra morte.

Rè. Fermati figlio, odi l'vltime mie voci.

Ram. Non

Ram. Non dee viuere vn figlio Parricida, ne respirare vn'amante priuo della sua vita.

Rè. Meritamente, da te non conosciuto, io caddi trafitto, se io non conoscendo la tua Doridea, la fuenai.

Ram. La mia dolcissima Doridea mi giace appresso estinta, e diuenuto carnefice del proprio Genitor Semiuiuo, pur rimango inuendicato contro me stesso di tante stragi?

Rè. Chi di mè più disperato: mentre io cadendo à terra dal ferro del mio diletto figlio, & essendo stato homicida della vita del suo cuore, doppiamente l'hò destinato alla morte.

Ram. Chi di mè più infelice, hauendo condotto à morte l'autor della mia vita, e vedendo insieme estinta la vita dell'anima mia? Nõ posso più induggiare in questo odioso Mondo. Già questo acciaio m'aprirà la strada per seguirti, ò Doridea nell'Inferno, e per aspettarti ò padre nell'Erebo.

Rè. Che fai figlio? Arresta il ferro? Ohimè non posso riparare i tuoi colpi. Io cado.

Ram. Mi manca la lena, e languisce il braccio: Già vengo meno.

Rè. O caduta per mio vltimo precipitio.

Ram. Io non hò più fiato.

Rè. Ecco l'anima mia affretta l'vscita

Ram. Mi si offuscala vista.

Rè. Doridea diletta,

Ram. Amata Doridea.

Rè. S'io ti trafissi il seno.

Ram. Se mio Padre si vccise.

Rè. Ne fò l'emenda con la mia morte

Ram. Il suo figlio te fè cõtro se stesso la degna vendetta: Quindi radunando le mie forze estreme, ti dedico pure quest'vltimo colpo.

Rè. Già muoio.

Ram. Hora spiro.

Rè A Dio figlio.

Ram. A Dio Padre.

IL FINE.

LE Voci, Dei, Dea, Nume, Idolo, Celeste, Adorare, Sorte, Fato, Destino, Fortuna, Paradiso, Inferno, e simili, vsate dall' Autore, furono dettate dall' vso poetico, e dallo stile degli antichi Scrittori. Egli scriuendo da Gentile, professa esser Cattolico; e sommettendo la presente con l'altre sue opere alle Ecclesiastiche censure, si dichiara figlio vbbidiente della S. Madre Chiesa, nel cui grembo desidera, e viuere, e morire.

IN Congregatione habita coram Eminentiſs. Dom. Cardin. Philamarino Archiepiſcopo Neapolitano, ſub die 27. Ianuarij 1662. fuit dictum, quod Dominus Can. Guarracinus reuideat, & in ſcriptis referat eidem Congregationi.

Paulus Garbinati Vic. Gen.
Can. Renzi Conſ. S. Off.

Poteſt imprimi, ſi ità viſum fuerit Eminentiſs. Dom. Neap. die 20. Ianuarij 1662.

Can. Guarracinus Dep.

IN Congregatione habita coram Eminentiſs. Dom. Cardinali Philamarino Archiepiſcopo Neap. ſub die 28. Iunij 1662. fuit dictum, quod ſtante relatione reuiſoris imprimatur, &c.

Paulus Garbinati Vic. Gen.
Can. Mattheus Renzi S. T. D.

Illustriss.& Eccellentiss. Sig.

IL Dottor Giuseppe De Vito espone à V. E. come desidera dare alle Stampe l'infrascritte opere, e Poesie. Perciò la supplica ordinare, che si possano imprimere, vt Deus.

L'Opere sono v3.

1 Poesie Parte I.
2 La Contesta Reina, Tragicomedia.
3 Gli errori della Gelosia, Comedia.
4 La Bellaura, Tragicomedia.
5 Le minaccie fatali, Tragicomedia.
6 L' Innocenza Trionfante, Tragicomedia.
7 Gli Equiuoci intrigati, Comedia.
8 La Finta Fede, Tragicomedia.
9 Il Triõfo della Fortuna, Tragicomedia.

10 L'Amante del Morto, Homicida del Viuo, Tragedia.
11 La Contrarietà d'Amore, Opera boscareccia.
12 La Costante incostante, Comedia.
13 La disfida amorosa, Comedia
14 L'Amor nascosto, Comedia,
15 Il Fedele infido, Comedia.
16 La Forza del Destino, Com.
17 La Dorilla, Comedia.
18 Le vane Magie, Opera sacra,
19 Li Giudici giudicati, Opera sacra.
20 Il persecutur perseguitato, Opera sacra.
21 Asmodeo confuso, per la Nascita del Saluatore.
22 La Tragedia in Comedia.
23 Arianna sposata, Intermedij per musica.

Rev. P. Carolus Florillus videat, & in scriptis referat S.E.

Galeota Reg. Muſcettola Reg.
Vlloa Reg. Nauarra Reg.

Prouiſum per S. E. Neap. die 6. Februarij.

De Amico.

Excellentiſs. Domine.

Auctoris proprio commendantur Stylo Ioſephi de Vito amcniorum hæc monumẽta Muſarum, quà lyricis ſparſim, quà comicis ad tria ſupra viginti aptata operibus, cumque, nec regio quidquam, nec politico diſſonum habeãt iuri, typis imprimi poſſe cenſeo. Datum in Colleg. S. Frãciſci Xauerij die 22. Iulij 1662.

Carolus Florillus Soc. Ieſu.

Viſa ſupradicta relatione.

Imprimatur.

Galeota Reg. Muſcettula Reg.
Vlloa Reg. Nauarra Reg.

Prouiſum per S. E. Neap. die 18. Menſis Auguſti 1662.

De Amico

Si rimettono al Lettore gli errori occorsi nella Stampa, si auuisa però, che per inauertenza nel foglio 45. nel uerso 23. doue si dice del Rè di Danimarca, si dica del Rè di Suetia.

IN NAPOLI MDCLXIX.

Appresso Andrea Colicchia.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Francesco Massari Libraro al largo del Castello.